

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LX

(CXXXIV)



GENOVA MMXX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:

http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. *Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)*

Flavia Negro
flavia.negro@unito.it

Cum hactenus de duobus praesulibus viris, tum religiosis, tum patriae nostrae vere parentibus egerim, nunc de Iohanne Flischo, episcopo neronizante quasi monstro, dicendum est.
[J. URSIUS, *Chronica*, Torino, Biblioteca Nazionale, F.IV.23, f. 7r]

Ecco crescere le potenze vicine e cominciare a rimirar con cupido sguardo il ricco territorio della Chiesa eusebiana, onde soffiavano nel fuoco dei dissidi. I quali, prima contenuti dalla prudenza e dal bisogno dei vescovi, da Aimone di Challant ad Emanuele Fieschi, prompono fierissimi con Giovanni Fieschi.
[F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, p. 57]

In uno dei suoi ultimi saggi, uscito una trentina di anni fa, Gina Fasoli poneva il problema della sopravvivenza dei poteri temporali dei vescovi alla fine del Medioevo. Le ricerche in materia erano ancora agli esordi – anche per ragioni oggettive, vedi l’accenno agli « archivi ecclesiastici, che notoriamente non sono sempre accessibili come gli archivi di stato » –, ma la studiosa poteva già cogliere l’eterogeneità « delle circostanze storico-politiche in cui si verificò l’aggressione o la corrosione delle temporalità vescovili »¹. I parallelismi e le regolarità riscontrabili in tante diocesi nella fase di formazione e crescita delle signorie episcopali, sembrano svanire quando si guarda alla fase della loro decadenza. Ogni vescovato, potremmo dire, si impoverisce a modo suo, e nell’andamento cronologico di questo processo, come nell’intreccio di cause e dinamiche che lo determinano, fa storia a sé².

¹ FASOLI 1990, rispettivamente alle pp. 771, 759.

² Nei secoli tardomedievali l’impoverimento inteso come perdita dei diritti signorili si affianca a quello, di natura economica, dovuto alla crisi della proprietà ecclesiastica (sempre meno *ignoree*, dopo il pionieristico contributo di Carlo Maria Cipolla: CIPOLLA 1947), e nel secondo ambito la storiografia è riuscita con maggior facilità ad individuare tendenze e cro-

Se la storiografia degli ultimi decenni ha dato sostanzialmente corpo a quell'assunto, mettendo in luce una casistica estremamente eterogenea³, e dalla quale non si è ancora riusciti, mi pare, a derivare una tassonomia rispettosa delle peculiarità individuali, è anche vero che in ogni percorso è quasi sempre possibile individuare il punto di non ritorno, la fase in cui la debolezza dell'istituzione, la sua incapacità di opporre resistenza alle usurpazioni, alle « occupazioni anche violente », con le quali le aristocrazie signorili e principesche proseguono il « grande assalto » comunale dei secoli precedenti, sembra farsi irreversibile⁴. Nel caso della signoria vescovile di Vercelli – che in pieno Trecento può ancora vantare un patrimonio di tutto rispetto, pari a una trentina di comunità soggette – questo momento si colloca nella seconda metà del secolo, e coincide con l'avvento, sul seggio episcopale eusebiano, di una nuova, energica dinastia di presuli forestieri.

I Fieschi giungono nel Vercellese mentre a Genova, loro città di origine, infuriano le lotte di fazione⁵, e nell'instaurare qui una nuova base di potere sfruttano innanzitutto – com'è naturale in una stirpe che dal XII se-

nologie comuni: per un inquadramento recente, con riferimenti anche all'area interessata da questo studio, PANERO 2009, pp. 243-262.

³ In parte questa caratteristica, che ha l'effetto di ridurre la comparabilità degli studi, riflette l'eterogeneità delle basi documentarie dei singoli casi (come rilevato dalla stessa Fasoli, più marcata quando si deve ricostruire il processo di perdita delle prerogative: d'altro canto la prova dell'acquisizione e dell'esercizio di diritti la si reperisce generalmente presso il titolare, che ha tutto l'interesse a conservarne memoria; ricostruire la perdita di prerogative significa allargare lo sguardo ai nuovi soggetti che le esercitano). Detto questo, per diverse realtà diocesane disponiamo di studi, più o meno approfonditi, che prendono in esame gli sviluppi pieno e tardomedievali dei poteri signorili dei vescovi. Senza pretesa di esaustività si veda: PAGNONI 2018 (Brescia); GAMBERINI 2012 (Reggio); ANDENNA 2007 (Cremona); PAOLINI 2007 (Bologna); BORTOLAMI 1999, SCOTTÀ 2000, GIANNI 2003 (Concordia); PELLEGRINI 2004 (Siena); CURZEL 2004 (Trento); EMBRIACO 2004 (Albenga); FORZATTI GOLIA 2002 (Pavia); PANERO 2000 (Acqui); DELLA MISERICORDIA 2000 (Como); BARBERO 2000 (Aosta); COLLODO 1999 (Feltre). Per Vercelli, oltre che a PANERO 2004, mi permetto di rinviare, per la fase trecentesca, a NEGRO 2010.

⁴ Citazioni in CHITTOLINI 1986, p. 171.

⁵ Sul contesto genovese e il bando che di fatto escluderà la famiglia Fieschi dalla politica cittadina per più di un quarantennio vedi BASSO - SAITA 2009, in particolare pp. 119-129 e bibliografia citata. Il nesso fra l'espulsione dei Fieschi da Genova, avvenuta in seguito alla caduta del regime guelfo nel 1335, e una fase di sviluppo degli interessi di famiglia fuori dalla Liguria, ivi compreso il Vercellese, è ipotizzato sin dalle più antiche trattazioni: CELESIA 1864, pp. 99-100; QUAZZA 1908, pp. 9, 13; BROVARONE 1940, p. 31 (si pone il problema anche DE ROSA 2005, pp. 2-8).

colo annovera fra le sue file papi e cardinali – il canale offerto dalle carriere ecclesiastiche. A partire dal 1343, per circa un secolo, sulla cattedra eusebiana siedono quasi esclusivamente membri della famiglia ligure: dopo la breve esperienza di Emanuele (1343-1348), seguono quelle assai più consistenti di Giovanni (1349-1380), Ludovico (1383-1412), Ibleto (1413-1437). Un’egemonia che, se scorriamo la cronotassi dei vescovi di Vercelli, ha avuto in precedenza un solo possibile corrispettivo quanto a durata, gli Avogadro, non a caso titolari della principale esperienza signorile della zona⁶. E anche i Fieschi, infatti, a un certo punto daranno vita nel Vercellese a una signoria familiare, ma il rapporto fra quest’ultima e la cattedra vescovile – tradizionale e riconosciuto volano di tante affermazioni di potere – è nel loro caso assai meno lineare e scontato. Si può infatti affermare che la signoria fliscana nasca, alla fine del Trecento, a spese di quella vescovile: nell’impossibilità di reggere alla pressione di forze ben superiori – nella seconda metà del secolo il Vercellese diventa terreno di scontro fra due potenze a scala regionale, i Visconti e i Savoia – i Fieschi si risolveranno e trarre profitto dalla situazione nell’unico modo loro concesso, «privatizzando quasi tutto ciò che era stato possibile salvare della signoria episcopale», e decretando di fatto la fine di questa secolare istituzione, o almeno della sua fase più intensa e gloriosa⁷.

⁶ Anche gli Avogadro esprimono quattro vescovi: Gisulfo (1131-1151), Martino degli Avogadro di Quaregna (1243-1268), Rainerio degli Avogadro di Pezzana (1303-1310), Uberto degli Avogadro di Valdengo (1310-1328). Oltre che titolari di una signoria rurale assai duratura e di notevoli dimensioni (in alcune fasi arrivò a contare, sommando i possessi in mano ai diversi consortili, quasi una trentina di comunità), gli Avogadro sperimentarono una breve esperienza di signoria cittadina di cui fu protagonista, a inizio Trecento, Simone Avogadro di Collobiano, capo del partito guelfo e molto attivo nel campo feneratizio (per entrambe mi permetto di rimandare da ultimo, rispettivamente, a NEGRO 2015 e NEGRO 2020, e bibliografia citata).

⁷ Citazione in BARBERO 2010, p. 465. Sulla simbiosi signoria-controllo delle cattedre vescovili VARANINI 2004, in particolare pp. 129-130. Manca ancora uno studio sistematico sulla presenza dei Fieschi nel Vercellese, nel duplice ruolo di dinastia episcopale e di titolari di signoria familiare. La bibliografia ha sinora approfondito maggiormente il secondo aspetto: oltre a BARBERO 2010, vedi CLARETTA 1892; MORANDI 1907; QUAZZA 1908; QUAZZA 1910, BARALE 1987 (BARALE 2003; BARALE 1983), BRUNO 2001; DE ROSA 2005. Per quanto riguarda il *côté* vescovile le ricerche hanno privilegiato in modo pressoché esclusivo la figura di Giovanni (GABOTTO 1896-1897; GABOTTO 1898; BORELLO 1938; BROVARONE 1940-1941; TORRIONE 1969; vedi anche le schede del *Dizionario Biografico degli Italiani* su Giovanni e Ludovico, rispettivamente NUTI 1997b e DECKER 1997), recentemente rianalizzata, con allargamento sull’esperienza molto interessante del predecessore Emanuele, in NEGRO 2010. Rimangono tuttora in ombra gli episcopati assai significativi di Ludovico e Ibleto (una sommaria ricognizione archivistica indica,

Questo snodo, che nella sua fase più intensa prende all'incirca un ventennio, dagli anni Settanta agli anni Novanta del Trecento, è, rispetto ad altre importanti cesure della storia vercellese, alquanto ben documentato. E non è difficile individuare, in questa particolare disponibilità di fonti, l'effetto di un avvenimento specifico, la ribellione antivescovile che, nel 1377, imprime una brusca svolta all'episcopato di Giovanni Fieschi, dando il via alla catena di eventi che porterà alla nascita della signoria familiare. L'enorme risonanza della vicenda è dovuta anche al prestigio delle figure che vi furono a vario titolo coinvolte. A partire dall'esponente di una delle principali dinastie principesche dell'area, Amedeo VI di Savoia, che è forse eccessivo considerare il *deus ex machina* dell'iniziativa, ma che certamente non la ostacolò, interessato com'era ad espandersi nel Vercellese senza tanti riguardi per chi eventualmente avrebbe dovuto farne le spese; continuando con un papa, Gregorio XI, per statuto tenuto a difendere i suoi sottoposti (e intenzionato a farlo pure nei confronti di un vescovo irritante e indisciplinato come Giovanni Fieschi), ma che la guerra e le connesse opportunità politiche indussero a valutazioni e comportamenti meno lineari; e infine il principale centro della signoria episcopale, Biella, la cui fama presso i contemporanei fu per sempre legata al più inaudito e inconcepibile degli episodi verificatisi durante la ribellione, la 'cattività' del vescovo (la stessa ribellione, nelle fonti, è qualificata come il tempo « quo dominus episcopus chativatus fuit »)⁸. Fu questo carattere di eccezionalità – di fatti e protagonisti – a produrre, nel vivo dipanarsi degli eventi e ancora per molto tempo dopo il loro esaurirsi, l'esigenza di chiarire, contestualizzare, dissimulare scelte e azioni, e dunque la varietà di fonti – cronachistiche, epistolari, giudiziarie – giunte sino a noi⁹.

fra i temi promettenti, tanto il rapporto fra gestione dell'episcopato e gestione familiare della signoria, quanto il recupero degli *iura* vescovili, tentato con particolare energia da Ibleto: qualche accenno a quest'ultimo tema in TORRIONE 1969, pp. 137-160).

⁸ L'espressione è tratta dalle fonti processuali sulla vicenda, ove ricorre con lievi varianti: qui vedi *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 424, p. 520.

⁹ Le fonti sulla vicenda della ribellione antivescovile del 1377 possono essere distinte in due gruppi. Da un lato quelle contemporanee agli eventi, e fra queste spiccano il *dossier* di lettere papali, il volume di testimonianze raccolte all'indomani dell'assalto al castello di Biella, e il rendiconto del chiavaro Bertodano analizzate oltre, par. 2.2. Dall'altro le fonti prodotte in epoca posteriore o anche decisamente posteriore: rientrano in questa categoria il processo contro la comunità di Andorno (anno 1416, cfr. oltre, par. 2.1), e soprattutto la Cronaca di Giacomo Orsi, di fine Quattrocento (un esemplare si trova a Torino, Biblioteca Nazionale (ASTO), sala manoscritti, F IV 23, ed è stato edito da Pietro Vayra – VAYRA 1890 – e tradotto in italiano da Pietro Torriione: TORRIONE 1946). La redazione della Cronaca, cui faremo spesso riferimento nelle pa-

Analizzarle, significa innanzitutto superare la narrazione semplicistica che, sulla base dei più antichi resoconti degli eventi, si è affermata in certa misura anche nella storiografia, e che attribuisce tutta la responsabilità – della ribellione e della successiva mancata pacificazione con le comunità, per cui il vescovo fu costretto a cedere la signoria –, allo stesso Giovanni Fieschi: in un ritratto a tinte forti, tramandato principalmente dalla Cronaca quattrocentesca di Giacomo Orsi, e di cui troviamo paralleli in altre realtà caratterizzate da rivolte contro il potere vescovile, il Fieschi viene accusato di essere un genovese di natura bieca come tutti i suoi compatrioti, un vescovo «neronizante quasi monstro», avaro e ambizioso oltremisura, nonché sadico aguzzino «in feminas», dato che impone lavori durissimi alle donne, sfiancate fino all'aborto, e costringe le giovani spose a subire i lascivi effetti dello *ius primae noctis*¹⁰. Tolte le superfetazioni più tarde e interessate, emerge invece un quadro più articolato, dove i limiti caratteriali e personali del Fieschi, che pure possono esserci stati, e aver avuto un loro peso nello sviluppo di certe situazioni, vengono riassorbiti in un contesto generale. Nel crollo della signoria vescovile possiamo individuare almeno tre fattori. Innanzitutto la guerra che, a fasi alterne, sconvolge il Vercellese per un ventennio, tra il 1356 e il 1376 (par. 1). Un evento importante non solo per i destini di quest'area del Piemonte orientale – è il conflitto che nell'arco di qualche decennio imporrà la Sesia quale confine all'orbita viscontea, e sul lungo periodo decreterà la gravitazione sabauda, dunque piemontese anziché lombarda, del Vercellese – ma anche per la signoria vescovile. È qui che si offre ai coalizzati della lega

gine successive, fu promossa dal comune di Biella nell'ambito di una vicenda specifica – la lite con una delle comunità del distretto biellese, Andorno, da sempre riottosa e insofferente all'egemonia del capoluogo (NEGRO 2014a, pp. 29-30) – e in questa prospettiva l'autore rilegge l'intera storia di Biella: la necessità di soffermarsi a lungo sui rapporti con i vescovi e in particolare sulla vicenda spinosissima del Fieschi, dipende dal fatto che una delle accuse rivolte dagli Andornesi ai Biellesi, per contestarne l'autorità, era quella di essere stati *rebelles* al loro signore.

¹⁰ Questa immagine negativa del vescovo *tyrannus* e moralmente abietto trova la sua più ampia e completa formulazione nella tarda Cronaca dell'Orsi (per i rimandi precisi alla fonte vedi oltre, nota 126), ma diversi indizi suggeriscono che alcune accuse circolassero già all'epoca della ribellione: vedi oltre, testo in corrispondenza delle note 41 e 42. Sulla fortuna storiografica del Fieschi: NEGRO 2010, pp. 314-316. La diocesi di Trento, dove nei primi decenni del XV secolo si susseguono diverse rivolte antivescovili, offre un altro esempio in cui la ribellione, col suo corredo di fonti faziose, produce un ritratto estremizzato e caricaturale del presule, poi tradotto e rielaborato dalla storiografia successiva, a seconda dei casi, nel *cliché* della vittima innocente o al contrario del tirannico persecutore: CURZEL 2004, in particolare pp. 590-596; BRANDSTÄTTER 1995, pp. 143-144.

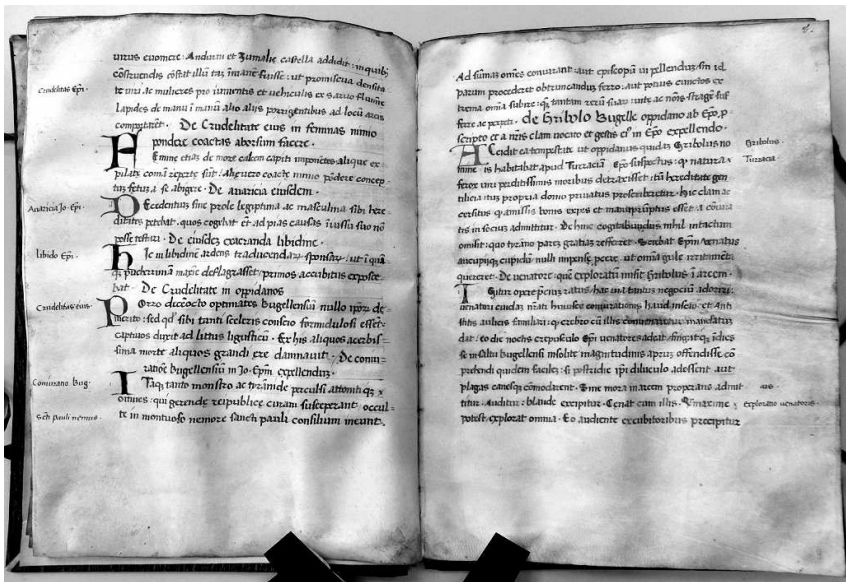


Fig. 1. J. URSIUS, *Chronica* [Torino, Biblioteca Nazionale, ms. XV sec., F IV 23, ff. 7v-8r]. La Cronaca quattrocentesca di Giacomo Orsi, commissionata a fini propagandistiche dal ceto dirigente biellese, è una delle fonti che ha contribuito di più, a distanza di un secolo dall'episodio traumatico della ribellione, a rielaborare in chiave negativa l'immagine di Giovanni Fieschi, dipingendo il vescovo come un tiranno spietato e, in accordo alle sue origini genovesi, eccezionalmente vendicativo e crudele. Le pagine qui riprodotte contengono il nucleo centrale di questa costruzione narrativa. Sulla sinistra i capitoli, preceduti ognuno da una rubrica, che delineano in un crescendo rossiniano (*De crudelitate*, *De avaricia*, *De eiusdem execranda libidine*) i numerosi vizi morali del Fieschi, mentre a destra fa la sua comparsa Gribolo (« oppidanus quidam Gribolus nomine »), personaggio chiave della ribellione e vendicatore dei torti subiti dai Biellesi: ingiustamente bannito dal vescovo, che lo aveva privato della casa e dell'eredità, Gribolo elabora lo stratagemma che permetterà ai ribelli di aggirare le difese del castello, imprigionando il Fieschi e il suo seguito.

antiviscontea, Savoia e Monferrato *in primis*, la possibilità di includere tra gli obiettivi di conquista la trentina di località che ancora sostanziano la signoria del vescovo – dunque di un loro alleato –, ma che in buona parte sono cadute sotto il controllo dei Visconti, e possono essere quindi oggetto di iniziative militari sotto il pretesto formale del ‘recupero’ ai danni del nemico. Al termine della guerra la signoria vescovile di fatto non esiste più, perché gran parte delle località, se non sono ancora in mano viscontea, sono finite

in mano sabauda o monferrina, e tuttavia se ne dà ancora per scontata la ricostituzione: quest'ultima è esplicitamente contemplata fra i punti discussi alle trattative di pace. Fatto ancor più importante, già in questa fase sembra fare la sua comparsa l'ipotesi di una signoria familiare dei Fieschi nel Vercellese, come dimostrano i timori di diverse comunità nei confronti delle future spartizioni territoriali fra i vincitori.

Il secondo snodo (par. 2) si colloca all'indomani della guerra, e ha per protagoniste le stesse comunità appartenenti alla signoria vescovile. Se già prima e durante il conflitto abbiamo episodi, in particolare per Biella ma non solo, di ribellione e scontro con il presule, nulla è paragonabile a quanto avviene nella primavera del 1377, pochi mesi dopo la conclusione della pace, quando un'insurrezione divampa simultaneamente nei principali centri della signoria (Biella, Masserano, Andorno e Zumaglia), e porta alla cattura e all'imprigionamento del vescovo. Non è escluso – e anzi alcuni, ad esempio il papa, lo dichiarano espressamente – che dietro tutto questo vi sia la *longa manus* del conte di Savoia, ma il fatto essenziale è che la ribellione pone in campo, per la prima volta in modo concreto¹¹, l'ipotesi di una definitiva estromissione del vescovo Fieschi dal contesto vercellese: strada che viene effettivamente imboccata il 18 settembre 1378, subito dopo la liberazione del presule, con la nomina di Giovanni Fieschi a cardinale da parte di Urbano VI, ma che non fu in alcun modo assecondata dalla famiglia genovese.

Terzo e ultimo elemento è per l'appunto la reazione del vescovo e della sua famiglia a questo complesso di eventi (par. 3), reazione che condurrà con una fase d'incubazione piuttosto lunga, fra il 1378 e il 1394, e un percorso tutt'altro che lineare, alla nascita di una signoria familiare dai tratti atipici, nata come feudo pontificio, sviluppatasi in principato, e destinata «a sopravvivere come un'anomalia nel Piemonte sabauda fin nel pieno dell'antico regime»¹².

1. *Un vaso di coccio tra vasi di ferro: la signoria vescovile nella guerra contro i Visconti*

Secondo la stessa interpretazione che ne diedero i contemporanei, a mettere fine alla signoria vescovile vercellese fu un colpo di mano del conte

¹¹ Un tentativo di allontanare i Fieschi dal Vercellese, rimasto sulla carta, era già stato fatto da Galeazzo Visconti: vedi oltre, nota 115.

¹² BARBERO 2010, p. 466.

di Savoia, realizzato durante la guerra che vide scontrarsi nel Vercellese, negli anni Settanta del Trecento, l'ampia coalizione papale (di cui il Savoia era entrato a far parte insieme al vescovo Fieschi e al marchese di Monferrato) e i Visconti¹³. Nelle parole di una comunità appartenente alla signoria episcopale l'iniziativa sabauda assume persino i toni di un'usurpazione ai danni della chiesa vercellese, «propter guerras preteritas iurisdictione dicte ecclesie Vercellensis usurpata nomine illustris domini comitis Sabaudie»¹⁴. In realtà meriti e demeriti dell'operazione non sono imputabili al solo Amedeo VI, che ebbe semmai l'abilità di sfruttare un contesto largamente favorevole. Papa Gregorio XI era troppo vincolato dall'esigenza di mantenere unito un fronte eterogeneo, sempre sul punto di deflagrare sotto il peso degli interessi particolari, per contrastare apertamente colui che ne era divenuto per sua stessa volontà la guida militare, e che considerava a tutti gli effetti la «pietra basolare» dell'organizzazione di guerra¹⁵. Soprattutto il conte poté godere dell'appoggio incondizionato, già durante gli anni di guerra, delle principali comunità e famiglie nobili della regione: queste ultime accomunate, più che dalla buona disposizione verso la nuova dinastia, dall'ostilità verso il Fieschi, e convinte che nulla sarebbe stato peggio che ritrovarsi il vescovo e il suo ingombrante *entourage* familiare nuovamente a capo della principale istituzione ecclesiastica locale o, peggio ancora, in qualità di signore diretto.

Emblematica di questo comune sentire è la clausola che si incontra nei primi atti di dedizione ai Savoia nel 1373, quando le sorti della guerra sembrano decise a favore della coalizione papale, e cominciano i posizionamenti in vista degli assetti futuri. In via preventiva – dato che l'eterogeneo fronte della lega antiviscontea ha concordato di attendere la fine della guerra per stabilire *iuridice*, secondo diritto, la spartizione dei territori sottratti ai Visconti – i da Buronzo, i Vialardi, i signori di Greggio, Monformoso e Villarboit pongono la condizione che, chiunque sarà a decidere del loro destino

¹³ Sulla guerra antiviscontea, che dal 1356 fino al 1376, anno della pace di Samoggia, vede il formarsi di diverse coalizioni sotto la guida dei pontefici, e che arriva a coinvolgere direttamente i Savoia nel 1372: COGNASSO 1955, in particolare pp. 468-490. Sulle fasi del conflitto che investono la zona del Vercellese: GRILLO 2010, pp. 91-98, da integrare con BARBERO 2010, pp. 445-449; NEGRO 2010, pp. 317-328.

¹⁴ NEGRO 2014a, p. 431 [Vercelli, Archivio Storico Comunale (ASCVc), *Ordinati*, vol. 1, f. 29rv, 30 gennaio 1388].

¹⁵ Sul trattato fra il conte di Savoia e papa Gregorio XI: COGNASSO 1955, p. 473.

dopo la guerra, non possano mai per nessuna ragione essere posti sotto la giurisdizione del vescovo («nec ... perpetuo ponent sub episcopo Vercellensi») ¹⁶. Considerato che stiamo parlando di comunità che non appartengono né erano mai appartenute alla signoria episcopale, l'espressione «sub episcopo» può significare che il vescovo si stia preparando a «subentrare al comune di Vercelli nel governo del territorio», estendendo di conseguenza il suo controllo alle comunità del *districtus* cittadino ¹⁷, oppure – ed è la soluzione che ritengo più probabile – può intendersi nel senso di una prima attestazione della signoria familiare fliscana nel Vercellese. In altre parole è possibile che, a livello di trattative fra i membri della coalizione, si fosse parlato di una futura spartizione territoriale cui i Fieschi, in quanto cobelligeranti, avrebbero partecipato ottenendo la loro parte, e che tale ipotesi, all'approssimarsi della fine della guerra, fosse entrata nell'orizzonte di comunità e nobili del Vercellese come un'eventualità sempre più concreta e plausibile. In questo senso (e solo in questo: non cioè, com'è stato da alcuni

¹⁶ BARBERO 2010, p. 448. Nei documenti, dando per scontata la vittoria del fronte antiviscanteo, i signori si rivolgono al conte di Savoia in qualità di vicario del papa e dell'imperatore («vicarium generalem summi et sanctissimi pontificis, d. nostri d. Gregorii pape ac etiam vicarium generalem serenissimi principis domini nostri Karuli romanorum imperatoris et semper augusti») e dunque in grado di tutelare gli accordi stretti con loro di fronte ai due possibili esiti delle trattative post belliche: il primo è che i *nobiles* e le loro terre spettino al conte di Savoia o all'imperatore («in casu quo fuerit iuridice terminatum quod [*nome della località*] spectet et pertineat ad ipsum dominum comitem sive ad serenissimum principem dominum nostrum Karolum Romanorum imperatorem») il secondo che spettino alla Chiesa ovvero a papa Gregorio XI («in casu vero quo pertineant ad ecclesie faciet cum effectu quod sanctissimus dominus noster papa dictis nobilibus et eorum hominibus predicta omnia et singula integraliter observabit»). In ogni caso doveva essere garantito che «nec ipse sanctissimus dominus papa et comes Sabaudie ipsos nobiles et eorum homines perpetuo ponent sub episcopo Vercellensi» (sottomissioni dei Vialardi, dei Buronzo, e dei nobili di Monformoso, Greggio e Villarboit, tutte del 19 febbraio 1373 rispettivamente in Biella, Archivio di Stato [ASBi], *Raccolta Torrione*, b. 31, doc. 2; Vercelli, Archivio di Stato [ASVc], *Fondo Berzetti di Murazzano*, b. 51, doc. 35; Torino, Archivio di Stato [ASTo], *Provincia di Vercelli*, b. 37, Villarboit, doc. 1). Sul ruolo dei Buronzo, che ancora a fine Quattrocento vengono ricordati come quelli che avevano garantito ai Savoia la prima conquista nel Vercellese («locus Buruncii fuit ex primis locis perventis ad dominacionem Sabaudie in dyocesi Vercellensi») e tramite questa, «in vicini tempore», l'affondo nel cuore del territorio prima dominato dai Visconti («quo loco Buruncii mediante ill. d. noster prefatus acquisivit omnia alia loca de capitaniatu Sancte Agate»): NEGRO 2019a, p. 205.

¹⁷ È l'interpretazione proposta da BARBERO 2010, p. 448 (un possibile riscontro a questa ipotesi si può vedere nelle condizioni poste dal vescovo nelle trattative di pace, laddove chiede per sé l'attribuzione dei poteri sulla città: testo corrispondente alla nota 25).

ipotizzato, come un nucleo territoriale già costituito)¹⁸ potremmo collocare già negli anni Settanta le origini della signoria familiare dei Fieschi, a patto cioè di intenderle come il momento in cui il progetto viene concepito e trova – seppur in modo indiretto – aperta formulazione nei documenti.

Come abbiamo anticipato, i documenti di questa fase mostrano che nel novero delle comunità che i collegati considerano oggetto di futura spartizione vi sono anche le terre della signoria vescovile. Nel 1373, quando la coalizione fa il punto sulle comunità strappate ai Visconti e si accorda sul loro governo, diverse di queste sono espressamente definite come appartenenti « ad Vercellensem ecclesiam »: alcune risultano in mano al conte di Savoia (Biella, Santhià, un non meglio precisato *Burgum* « et aliis locis » della chiesa), altre sono controllate dal marchese di Monferrato (Alice, Areglio, Saluggia « et alia castra ad vercellensem ecclesiam pertinentia »), ma quel che più conta è che il delegato papale decide con questi due interlocutori, e non con il vescovo, il nuovo *regimen* delle terre¹⁹. Che non si tratti solo di un affidamento temporaneo, in attesa che si concluda la guerra, ma del tentativo da parte del conte e del marchese di stabilizzare posizioni in vista dei futuri assetti territoriali, lo dimostrano tanto le lamentele del Fieschi quanto i ripetuti moniti papali: stando ad una lettera di Gregorio XI del 1375, il conte di Savoia stava concordando dedizioni preventive non solo con le località conquistate in prima persona, ma anche con quelle frutto di iniziative militari

¹⁸ Oltre, par. 3.2.

¹⁹ Gregorio XI scrive al delegato papale Giovanni de Senis a proposito « de Sancta Agatha et de castro Burgi et nonnulla alia castra ad vercellensem ecclesiam pertinentia » (il toponimo *Burgum* potrebbe far riferimento a Borgo d'Ale, ma contrasta l'espressione « ad ecclesiam vercellensem pertinentia » perché questa comunità, a differenza di Santhià, non apparteneva alla chiesa vercellese), in passato tenuti dai Visconti e che ora « de novo ad nostram et Romanam ecclesiae obedientiam redierunt », dandogli facoltà « reformandi predicta castra et eorum regimina de consensu tamen dilecti filii nob. viri Amedei comiti sabaudiae » (lettera del 17 luglio 1373 in Reg. Vat. 265, f. 150r; *Lettres du pape Grégoire XI* 1962-1965, n. 2001). Su Biella, tornata all'obbedienza papale e spinta a fare pace con il Fieschi: *ibidem*, nn. 1679, 1765, 1922. Sempre del 17 luglio 1373 è una lettera al delegato con invito a occuparsi, questa volta con il consenso « Secundi Ottonis marchionis Montisferrati » del governo di « Alicis, Aurelli et Salulolhe [sic, leggi Saluzzola] et nonnulla alia castra ad vercellensem ecclesiam pertinentia » (Reg. Vat. 265, f. 150r; cfr. *Lettres du pape Grégoire XI* 1962-1965, n. 2002). Dalle stesse lettere emerge che il delegato papale aveva precedentemente operato per pacificare le dette comunità con il vescovo Fieschi (ma evidentemente senza ricondurle sotto il suo controllo, anche quando queste appartenevano alla signoria vescovile).

del Fieschi, tanto che il papa lo accusa di usurpare le vittorie altrui, contando sull'appoggio delle popolazioni e sull'universale ostilità che circonda il suo avversario²⁰. È insomma chiaro che nel Vercellese, al di là dello scontro ufficiale fra la coalizione papale e i Visconti, si gioca apertamente una seconda partita fra il conte di Savoia e il Fieschi, e nonostante quest'ultimo non risparmi colpi²¹ il primo, grazie al consenso delle popolazioni e all'attendismo del papa, sta prevalendo.

Con l'esaurirsi della guerra, il velo d'ipocrisia che aveva mantenuto le iniziative diplomatico-militari dell'uno e dell'altro sotto l'egida formale della strategia di coalizione si dissolve, e la questione di cosa fare della signoria episcopale vercellese si pone in tutta la sua gravità. Durante le trattative per la pace di Samoggia, siglata il 19 luglio 1376, il ripristino della signoria vescovile è questione posta esplicitamente sul tavolo della discussione: si parla di distretti, quelli di Biella e Santhià *in primis*, che per una parte sono della chiesa (« ecclesie et domini episcopi Vercellensis »), anche se spetterà al cardinale Roberto di Ginevra, rappresentante della coalizione papale (ma non del Fieschi, che della coalizione papale faceva parte, ma che alle trattative della pace manda significativamente un suo proprio rappresentante²²), vagliare « prout sibi videbitur, summarie et de plano », senza cioè un procedimento giuridico a tutti gli effetti, quali comunità appartengono alla chiesa e quali no.

L'impressione è insomma che tutti, pur considerando la ricostituzione della signoria vescovile un elemento essenziale per il raggiungimento della pace, ritengano sostanzialmente impossibile un ritorno allo *status quo* pre-

²⁰ Nella lettera del 2 maggio 1375 papa Gregorio XI, dopo aver affermato che non è bene, quando un alleato della chiesa è impegnato nella conquista di una località, che un secondo « ipsa loca etiam cum voluntate incolarum ipsorum locorum sibi usurpare contendat », chiede espressamente ad Amedeo VI di evitare queste iniziative: « si contingat » che il Fieschi prenda una comunità, « licet homines locorum huiusmodi forsan affectarent sub tuo dominio permanere, nolis ipsa recipere » (Reg. Vat. 271, citaz. al f. 28rv; *Lettres du pape Grégoire XI* 1962-1965, n. 3681).

²¹ Il vescovo Fieschi riesce a farsi consegnare dai rustici di Olcenengo una parte del castello appartenente ai nobili Castellengo e di cui costoro, concordando la dedizione con il conte sabauda, chiederanno la restituzione (« et quod partem castrii Olzenengo que per rusticos tradita fuit episcopo vercellensi et per eum tenetur, restitui faciet », 14-28 settembre 1374 in *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 411, pp. 407-415, citazione a p. 412). Sui Castellengo, che più avanti troviamo prigionieri nelle carceri del castello vescovile di Masserano: oltre, nota 32.

²² SCARABELLI 1847, p. 98.

cedente il conflitto. Tutti tranne Giovanni Fieschi, il quale, a leggere il testo della pace, sembra invece convinto di poter riportare i fasti della signoria episcopale a livelli che non avrebbero sfigurato nel confronto con il suo illustre predecessore, quel vescovo Leone noto, oltre che per l'energia con cui tutelava i diritti della chiesa Vercellese, per l'abilità con cui ne incrementava fraudolentemente i possessi ritoccando i diplomi imperiali²³. E forse proprio la presenza nell'archivio vescovile di quei generosi elenchi di località, tra i quali spiccava «totam civitatem Vercellensem in integrum cum omni publica potestate in perpetuum»²⁴, suggerisce al Fieschi di inserire, fra le condizioni della pace, la riattribuzione alla chiesa della signoria sulla città di Vercelli, obbligando gli estensori a precisare che «in casu quo episcopus Vercellensis» o altri a suo nome «dicerent civitatem predictam spectare ad ecclesias Vercellensem quo ad dominium temporale», abbiano tempo un anno per presentare al cardinale le prove dei propri diritti²⁵.

Rimane il fatto che, anche «ubi per eventum cause» la città fosse stata attribuita al vescovo, si sarebbe trattato di un riconoscimento puramente formale, giacché quest'ultimo avrebbe dovuto investirne, «quo ad temporalia», i Visconti²⁶. In altre parole la pretesa vescovile, più che fornire materia per la comprensione dei termini di discussione della pace, illustra al meglio quale fosse l'orizzonte chimerico su cui il Fieschi impostava il suo agire e i suoi obiettivi, e che probabilmente ebbe un ruolo non secondario nel portarlo, meno di un anno dopo, nel maggio del 1377, ad essere assalito nel suo castello di Biella, prele-

²³ Sul vescovo Leone, vissuto a cavallo fra X e XI secolo, la bibliografia è molto vasta, per un inquadramento della sua figura in relazione alla falsificazione dei diplomi: PANERO 2004, in particolare pp. 54-97.

²⁴ Sui diplomi ottoniani contenenti il riferimento alla città di Vercelli «di contenuto quasi sorprendente per l'esemplarietà delle concessioni e per la loro estensione»: D'ACUNTO 2002, p. 146.

²⁵ La pace in ASTO, *Materie politiche, Trattati diversi*, m. 1, doc. 33, citazioni ai ff. 4v-5v (cfr. ediz. parziale in SCARABELLI 1847, pp. 98-99). In merito alle ambizioni cittadine, già il predecessore di Giovanni, Emanuele Fieschi, si era mosso in questa direzione: NEGRO 2010, p. 311, nota 33.

²⁶ AST, *Materie politiche, Trattati diversi*, m. 1, doc. 33, f. 5v: «ubi per eventum cause repertum fuerit ... dictam civitatem ad episcopum et capitulum Vercellarum coniunctim vel divisim in temporalibus pertinere debere ipse d. cardinalis teneatur et debeat operari cum effectu quod d. noster papa dignetur dare licentiam episcopo Vercellensi et capitulo coniunctim et divisim infeudandi dictam civitatem quo ad temporalia predicto domino Azoni nato domini Comitis virtutum».

vato all'alba «in lecto suo», e trascinato, se non nudo a dorso d'asino come vorrebbe la tradizione, certamente ostaggio nelle prigioni del comune.

2. La ribellione del maggio 1377 e l'imprigionamento del vescovo

L'esito infelice dell'episcopato di Giovanni era per certi versi prevedibile. Nei suoi trent'anni di governo il presule era riuscito a collezionare, per cause in parte oggettive (le ripetute epidemie di peste, le difficoltà finanziarie, il decennio abbondante di guerra che funestano il suo episcopato), e in parte soggettive (il carattere fumantino e tetragono con il quale affronta – e regolarmente fa degenerare – ogni divergenza con le controparti), un'impressionante sequela di scontri a tutti i livelli²⁷. Così l'indubitabile impegno dispiegato nel migliorare l'amministrazione della diocesi e nel ripristinare diritti e beni illecitamente distolti, già impostato dal predecessore, si trasforma sotto Giovanni in una colossale fucina di potenziali nemici. Dalle comunità soggette alla signoria vescovile, aggravate dal maggior rigore nell'esazione dei tributi e nell'esercizio delle prerogative episcopali: una su tutte le successioni *ab intestato*, ovvero il diritto del vescovo di succedere nei beni di chi muore senza eredi (reso ancora più invisibile in quegli anni dall'effetto combinato con la peste); fino alle famiglie nobiliari, costrette improvvisamente a rendere conto della legittimità dei feudi detenuti dalla chiesa, dopo una lunga fase in cui il rinnovo era stato poco più che una banale, scontata formalità. È sufficiente scorrere il contenuto di quei monumenti all'azione vescovile che sono il «Liber investiturarum ruralium» (in particolare per l'esercizio del diritto di successione), i «Libri reddituum» (per i tributi delle comunità e le decime) e, unici ad essere stati editi, i «Quaterni investiturarum feudorum», con le investiture a comuni e famiglie della diocesi, ognuna delle quali corredata di minute e pedanti liste di prerogative e *iura* vescovili, per avere l'inventario di chi aveva motivo di avercela con il Fieschi, e magari di sperare in una rapida e se possibile ingloriosa fine del suo episcopato²⁸. Il che avviene

²⁷ Sulla questione NEGRO 2010, pp. 293-375.

²⁸ L'arrivo dei Fieschi realizza, a partire da Emanuele, predecessore di Giovanni, una rivoluzione anche sul piano documentario. Sul libro delle investiture 'feudali' (dal marzo del 1349 al dicembre del 1351, conservato in Vercelli, Archivio Arcivescovile (AAVc), *Investiture*, m. 1; parzialmente edito in *Libro delle investiture* 1934), il libro delle investiture 'rurali' (conservato in AAVc, *Investiture*, m. 2, raccoglie *instrumenta investiturarum ruralium* dal 1358 al 1363), e i *libri reddituum* (otto registrazioni annuali, relative agli anni 1352, 1354-1359 e 1377, in *ibidem*, *Diversorum*, m. 2, doc. 19 e m. 1, doc. 11), vedi NEGRO 2010. Per un'altra

puntualmente nel 1377, con una sommossa generale che coinvolge almeno quattro dei principali centri intorno ai quali si organizza dal punto di vista territoriale la signoria dei vescovi di Vercelli, ovvero Biella, Andorno, Zumaglia e Masserano, l'ultimo dei quali andrà poi a costituire, insieme alla vicina Crevacuore, il nucleo originario della signoria dei Fieschi²⁹.

2.1. *La ribellione di Andorno*

Le informazioni di cui disponiamo sulla ribellione sono quantitativamente e qualitativamente molto diverse a seconda dei centri. Per Masserano disponiamo dalla convenzione siglata il 23 giugno 1378 in occasione della riconciliazione fra il comune e il vescovo³⁰, anche se il clima di pacificazione sconsiglia entrambe le parti dall'insistere troppo sulle reciproche responsabilità, con un effetto censura che riduce drasticamente la potenzialità informativa del documento. Il Fieschi ci tiene comunque a ribadire che la comunità ha di che farsi perdonare, e dunque appositi capitoli ricordano, sotto l'esplicita dicitura «*venia iniuriarum*», l'assalto al castello con la distruzione delle carte d'archivio³¹, e la liberazione «*nonnullorum nobilium*» (membri delle famiglie Castellengo e Tizzoni) che i ribelli fanno evadere dalle carceri del vescovo³². Ancora più scarse le informazioni su Zumaglia, che offre poco

interessante ricostruzione in cui le vicende politiche della famiglia si riflettono in una progettualità documentaria: FIRPO 2015-2018, p. 33 e sgg.

²⁹ Per i documenti che forniscono la datazione precisa delle rivolte vedi oltre, nota 35.

³⁰ Il documento si trova edito, insieme ad altre convenzioni, nel volume a stampa dal titolo *Instrumenta conventionum sequa inter illustrissimos dominos de Flisco dominos Messerani ac comunitatem et homines eiusdem*, Varallo 1698 (esemplari in ASBi, *Comune*, s. I, b. 20, fasc. 12; ASTo, *Paesi per A e B, Masserano*, m. 5, fasc. 2).

³¹ I Masseranesi ottengono il perdono per «*omnes iniurias illatas ipsi d. episcopo per dictos commune et homines verbo, ac omnia damna per ipsos in castro Messerani tam sibi, quam aliis in bonis, rebus ipsius reverendis d. episcopi, sive alterius personae, quam in libris, cartis, scripturis et aliis quibuscumque*» (*Instrumenta conventionum sequa* 1698, p. 11, art. 5 «*Venia iniuriarum facta in castello Messerani*»).

³² Per quanto riguarda la scarcerazione dei nobili, la comunità si scusa sostenendo d'averlo fatto su richiesta del Visconti e con l'approvazione del fratello del vescovo: «*quia ipse d. episcopus habebat, et tenebat certos nobiles de Castellengo, et de Titonibus in castro Messerani; et commune et homines Messerani ad instantiam illustris principis et domini domini Galeatii comitis ac nobilis viri domini Nicolai de Flisco fratris ipsius domini episcopi, ipsis (sic) de Castellengo, et de Titonibus relaxaverunt*» (*ibidem*, p. 11, art. 4 «*Venia iniuriarum detentione nonnullorum nobilium*»).

più che la semplice attestazione dell'avvenuto assalto al castello, e della conseguente « vindicta » di cui il vescovo voleva farsi interprete³³. La situazione cambia radicalmente per Andorno: qui un processo, seppur tardo (è avviato da Ibleto Fieschi, nipote del vescovo Giovanni, quasi quarant'anni dopo gli eventi), rivela particolari interessanti su tutti i dati essenziali della vicenda³⁴.

Sappiamo che l'assalto al castello, avvenuto nel maggio 1377, non appena avuta notizia della cattura del vescovo a Biella³⁵, è concordato da tutta la comunità (o almeno così pretende l'accusa)³⁶, ma materialmente eseguito

³³ Gli uomini e i comuni di Zumaglia, insieme a quelli di Andorno e di Biella, sono stati autori di « iniurias, molestias, iaturas pariter et offensas » che il 25 aprile 1378 il vescovo promette di perdonare: su questo documento vedi anche oltre par. 3.1, testo fra le note 99-101, e nota 107.

³⁴ Il processo si apre nell'agosto del 1416 fra il vescovo Ibleto Fieschi, rappresentato da Manfredo Droy, e la comunità di Andorno, di fronte al luogotenente del capitano generale di Piemonte Giorgio de Albano (fascicolo in ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7865, ff. 67-180 – numerazione delle pagine di epoca moderna). Su questa vicenda, e le propaggini degli anni Venti del secolo XV, vedi l'accurata analisi in BORELLO 1938.

³⁵ La datazione della ribellione andornese al maggio 1377 risulta dalla querela del vescovo Ibleto (v. oltre, nota 37). I testimoni collocano quelle vicende in modo generico « tempore captionis prefati d. episcopi », il che istituisce un preciso nesso fra gli avvenimenti andornesi e la ribellione di Biella, dove il vescovo era stato catturato, e suggerisce in modo plastico il succedersi degli eventi: proprio la notizia dell'avvenuta cattura è la scintilla che dà il via alle rivolte negli altri castelli (il carattere simultaneo della ribellione, a ribadirla la premeditazione, e quale prova della partecipazione di tutte le comunità alla fase progettuale, è sottolineato dal fratello del vescovo, Nicola, nella lettera del 30 giugno 1377: vedi oltre, nota 56).

³⁶ Provare la responsabilità istituzionale della comunità è ovviamente fondamentale per l'accusa, dato che il 'comune' di Andorno continua ad esistere anche dopo la morte degli individui che eseguirono materialmente l'assalto al castello, il che consente al vescovo Ibleto di rivalersi a decenni di distanza dai fatti. Non a caso è su questo punto che si concentrano le argomentazioni tanto della difesa (la comunità non è persona vera, e comunque non è più la stessa di quarant'anni prima; l'assalto al castello non è imputabile alla comunità perché per essere tale dev'essere deliberato dal consiglio, e di questa delibera non c'è prova etc.), quanto della sentenza finale (BORELLO 1938, pp. 335-338). La stesura di quest'ultima è affidata al noto giurisperito Signorino de Omodeis, che elenca le ragioni a sostegno dell'assoluzione della comunità di Andorno. Il fatto di per sé non è messo in discussione, ma perché la comunità ne sia ritenuta responsabile occorre che sia congregata secondo la prassi (« sono campane vel alio more solito qua universitate oportet deliberare »), e delibere ufficialmente il reato, infine che proceda in solido alla sua esecuzione o la deleghi – sempre in forma ufficiale – a qualcuno. Se queste condizioni, come nel caso in questione, non sono provate, del reato sono eventualmente responsabili i singoli uomini, ma non la comunità (« alias non dicitur universitas delictum committere sed homines dumtaxat delinquentes », ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7865, f. 172). In accordo alla cultura giuridica del tempo, il giurista cita anche un altro limite dell'impianto pro-

da un numero relativamente ristretto di persone («aliqui de Andurno», una decina di individui quelli di cui conosciamo il nome)³⁷, le quali rubano tutto il denaro e i preziosi lì conservati (per un valore totale di circa 19.000 ducati)³⁸, per poi spartirli «ad soldum et libram in comuni». La formula «ad soldum et libram», reiterata in tutti i punti in cui si parla della spartizione della refurtiva, a partire dai capitoli testimoniali («dicta pecunia postea distributa fuit per homines dicte comunitatis ad soldum et libram») ³⁹ fino alle risposte dei testimoni, i quali confermano questa modalità dicendo d'aver ognuno avuto «certam partem», non significa semplicemente che il bottino è stato diviso fra i membri della comunità. Come si verifica facilmente in altri ambiti (ad esempio la rifusione di un credito da parte dei membri di una società, o le modalità di pagamento delle tasse imposte ad una comunità) l'espressione viene usata per indicare contemporaneamente due concetti, ovvero che l'onere sarà ripartito sull'intera collettività interessata, e che la ripartizione sarà effettuata in modo proporzionale, «ad extimum», cioè se-

batorio dell'accusa: a causa della distanza di tempo, tutti i testimoni hanno riferito dei fatti «per auditum», cioè per sentito dire, mentre le *auctoritates* prescrivono che il testimone riferisca per scienza propria, cioè sulla base di ciò che ha percepito attraverso i cinque sensi: dati i «sensus corporei, videlicet visus, auditus, odoratus, tactus et gustus», il teste deve deponere utilizzando quello più consono a percepire la verità del fatto oggetto di disputa («testis debet deponere veritatem per illum sensum corporeum per quem melius percipitur veritas negocii de quo agitur, nam testis debet deponere de sciencia sua»: *ibidem*, ff. 167-168).

³⁷ Nel maggio del 1377 («de anno currente MCCCLXXVII de mense maii»), gli Andornesi «intraverunt dictum castrum Andurni et ibidem per vim ... contra dicti quondam d. episcopi et sue ecclesie voluntatem violantiam et robariam nequiter comixere»: esplicitamente citati dall'accusa sono Bressano Argentero, Giovanni Levera, Guglielmo figlio del detto Giovanni (ancora vivente), Martino Vegnuto, Martino *de La Lax*, Uberto *Morchio*, Giacomotto *Coxa*, Giacomo *Raimaschus*, Giovanni Ferriono, Facioto Ferrario, Giacomo *Dena*, che avrebbero tuttavia agito con il consenso dell'intera comunità di Andorno, «dictique comunis universitatis ac hominum Andurni presentium et volentium» (*ibidem*, ff. 133-134). La responsabilità collettiva è ribadita anche nei capitoli testimoniali, ma solo in riferimento alla fase posteriore della distribuzione del bottino (che avviene «inter homines dicte comunitatis Andurni», cap. 42; e «de consensu et voluntate dictorum comunis et hominum», cap. 43; lo stesso è avvenuto per i beni sotto forma di preziosi, capp. 59-61; *ibidem*, ff. 73-77), non della progettazione e deliberazione del crimine (il che rappresenta un limite dal punto di vista dell'accusa, come osserva il giurista Omodeis: *ibidem*, f. 173).

³⁸ Secondo l'accusa i rivoltosi rubarono 14.000 ducati in denaro sonante e altri 5000 sotto forma di preziosi, che convertirono illegittimamente «in eorum usus et dicti comunis et hominum ipsius loci Andurni» (*ibidem*, ff. 148, vedi anche ff. 133-34).

³⁹ *Ibidem*, ff. 73-77, c. 41.

condo la capacità fiscale di ognuno. Le parole dei testimoni andornesi implicano entrambi i significati, anche se bisogna precisare che, al contrario di quanto molti di loro affermano, la spartizione non venne affatto attuata con la sistematicità che l'uso di una formula così rigorosa lascerebbe presumere: ancora due anni dopo si invoca la divisione della refurtiva fra tutti i membri della comunità, da farsi secondo la capacità contributiva di ognuno, «pro rata iuxta extimum comunis Andurni»⁴⁰.

In ogni caso, il danno era stato inferto non solo alla ricchezza ma anche al prestigio e al buon nome del vescovo e della famiglia, e per questo Ibleto Fieschi, nella somma astronomica di 100.000 fiorini chiesti alla comunità di Andorno («quas assertas iniurias dictus assertus d. episcopus vercellensis ... videtur extimare ad centum millia florenos»), fa rientrare tanto l'ingiuria consistente nell'aver spogliato il vescovo di tutti i suoi beni («spoliasse iniuriosse suis bonis mondialibus»), quanto quella fatta alla sua figura, come uomo e prelado, lordandone il buon nome e la buona fama («vituperasse iniuriosse dictum quondam d. Iohannem ... et eius bonum nomen ac bonam famam confundisse in ruborem ac iniuriam») ⁴¹. E in questo riferimento insistito agli onesti costumi e alla vita irreprensibile del ve-

⁴⁰ L'atto di dedizione della comunità di Andorno ai Savoia, redatto il 27 ottobre 1379, a distanza di due anni dalla ribellione, contempla fra i vari punti la refurtiva del castello, che evidentemente non era ancora stata spartita, o almeno non tutta: il podestà di Biella dovrà dunque costringere coloro che hanno beni presi nel castello, ovunque si trovino nel territorio del conte di Savoia, a metterli a disposizione di tutta la comunità di Andorno, in modo che a ognuno sia assegnata una parte «pro rata iuxta extimum comunis Andurni» (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 48, p. 121).

⁴¹ Così nella difesa predisposta dal sindaco di Andorno, che nell'argomentare ripercorre una per una le accuse formulate dalla controparte: ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7865, citaz. al f. 149. Il danno economico e quello morale trovano distinta formulazione (come già evidenziato da BORELLO 1938, pp. 333-334) nelle due querele rivolte contro la comunità di Andorno. La prima (ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7865, ff. 133-135 e 163-164) ha per oggetto principale la «robariam» effettuata nel castello, mentre la seconda (*ibidem*, ff. 137-139, e ff. 165-166) si concentra sull'atto della ribellione e sull'offesa al vescovo e alla sua memoria, tornando più volte sui buoni costumi e sulla vita integerrima del vescovo: «variis atque exquisitis coloribus falsisque suggestionibus nomen bonum celebremque famam ipsius q. domini episcopi confundebant in ruborem ac iniuriam, episcopalis dignitatis clerique detestantes contra pudorem illibati ipsius boni moris vitam regimen ac honestatem pudicitie eiusdem domini episcopi laudis multe digni»; «ipsum dominum episcopum et suam ecclesiam vercellensem suis conatibus quanta poterant infamia quantisque iniuriis spoliis multis cum maculis extinguebant». Per il parallelo con la Cronaca dell'Orsi vedi oltre, nota 126.

scovo, al ‘rossore’ che le accuse nei suoi confronti suscitavano in famiglia («famam ipsius q. domini episcopi confundebant in ruborem ac iniuriam»), non si può non cogliere il riferimento a quelle pratiche lascive che qualche decennio più tardi troveranno posto nella Cronaca biellese di Giacomo Orsi, e che forse non erano solo un’invenzione letteraria, dettata dalla necessità di costruire un tiranno spietato e perciò meritevole d’essere abbattuto, ma circolavano effettivamente fra la gente già al tempo della ribellione.

Suggestivo infine, anche se di difficile interpretazione, il grido di battaglia che, stando alla seconda delle querele avanzate contro la comunità, avrebbe accompagnato i rivoltosi durante l’assalto al castello. Costoro, avendo dinanzi agli occhi non Dio bensì il Diavolo germe e radice di ogni male, portando offesa a Dio e perdizione alle loro anime, ribelli e disobbedienti al vescovo del quale a quel tempo erano e dovevano essere fedeli e sudditi⁴², avevano ingiuriato il vescovo Giovanni e la chiesa di Vercelli urlando «vivat vivat dux noster, moriaturque caballa»: un modo, si spiega nella querela, per inneggiare al capo eletto in occasione della ribellione («sub quodam duce per eos electo»), e per insultare il vescovo, sfregiandone la dignità nel parallelo con il quadrupede, e utilizzando la comoda copertura di un nome fittizio (il «ficto nomine» di cavalla, per l’appunto) per augurargli la morte⁴³.

Ma perché scegliere proprio ‘cavalla’, come nome in codice per indicare il vescovo Fieschi? Il personaggio, così carismatico e colorito, non è certo alieno da associazioni fantasiose – basti pensare ai ‘cavoli’ con cui, stando ad una tra-

⁴² *Ibidem*, ff. 137-138: «comune, universitas, hominesque Andurni vallisque sue vercellensis dyocesis, tempore vite celebris ac perpetuo recolende memorie reverendi in Christo patris et d.d. quondam Iohannis de Flisco dei gratia episcopi vercellensis et comitis, deum proculis non habentes sed potius seditionis cunctorumque scelerum patrem malorum nephandum germen orribilemque radicem in omnipotentis dei contumeliam atrocemque offensam ac in eorum anime sattanaticum laqueum necnon in ipsius q. domini episcopi eiusdem successorum ac sue ecclesie vercellensis maximum preiudicium iniuriam pariter et iacturam, rebellium ac trucium hostium more, non autem fidelli eidem domino episcopo et sue ecclesie vercellensis quorum tunc fideles et subditi fore debebant obedientiam maligniter subtraxere».

⁴³ *Ibidem*, ff. 137-138: «ipsum reverendum d. episcopum et suam ecclesiam vercellensem iniuriose cum grandi ignominia ac bellaciter prosequendo quo in reatu constituere ducem cuius nomine tunc dicta comunitas regebatur in invidiam ac convitium pastoris debiti et sue ecclesie prefate clamantes “vivat vivat dux noster moriaturque caballa”. Ex quo causam reverendo episcopali nomini vercellensis ecclesie et toti clero et ipsi domino episcopo magno cum vituperio detrahebant, dignissimum episcopi ac colendum presulatus nomen et sue ecclesie vercellensis commutantes in caballam, et sub huiusce ficto nomine mortem suis vociferationibus cominantes» (vedi anche *ibidem*, ff. 149, 166).

dizione posteriore, usavano sbeffeggiarlo i Biellesi⁴⁴ – ma nel caso andornese è forse possibile proporre un rimando più concreto e pertinente: il Du Cange infatti riporta, sotto la voce ‘caballa’, un uso del termine come sinonimo di ‘gabella’, uso attestato negli Annali Genovesi, dunque nella patria dei Fieschi, proprio in anni coevi alla ribellione⁴⁵. Considerato l’impegno profuso dal vescovo Giovanni nell’esazione dei tributi, impegno che sin dall’inizio aveva creato contrasti con le comunità della signoria episcopale, viene da chiedersi se questo termine ‘caballa’ non vada visto, più che in riferimento all’equino, come un rimando alla tassa per antonomasia, la ‘gabella’. Il termine, arrivato ad identificare *ipso facto*, nell’immaginario degli Andornesi, la chiesa vercellese e la sua dispotica guida, sarebbe stato pronunciato durante l’assalto – in modo irridente – alla genovese, come forse avevano avuto occasione di sentire da qualche membro della curia arrivato al seguito del Fieschi. E a ben vedere, qualche riflessione aggiuntiva suscita anche l’altro termine dell’endiadi, ‘dux’. Nella simmetria istituita dalla coppia di verbi ‘vivat / moriatur’, può infatti essere considerato controparte della ‘caballa’, ovvero del Fieschi, membro di una grande famiglia e signore di decine di comunità, un capopopolo qualunque eletto in occasione della ribellione? Non è forse più probabile che, con il termine ‘dux’, gli Andornesi in procinto di assaltare il castello si riferissero al potere che la loro ribellione stava per sostituire al vescovo, ovvero il conte di Savoia – conte che proprio a partire dal 1416, tra l’altro, in perfetta coincidenza con l’inizio della causa, diventa ‘dux’, arricchendo il termine emerso dalle testimonianze di nuove e contingenti suggestioni?

⁴⁴ La notizia è tarda, e riportata dal Cusano nei suoi *Discorsi Historiali* (1676): nello sconfessare l’idea, circolante ai suoi tempi, che il vescovo Fieschi fosse morto durante la ribellione, lo storico cita la facezia altrettanto irrealistica che ne era sorta, ovvero che i Biellesi, stanchi di quel presule così rapace e indisponente, avrebbero finito per mangiarselo con i cavoli (« ancor con aggiunta del ridicolo, e stolido dire; cioè, che i medesimi Biellesi se lo mangiassero ne’ cauli »): tale modo di dire sottintendeva il fatto che, una volta ammazzato il vescovo, il cadavere sarebbe stato gettato in un pozzo comunale, la cui acqua era da tutti utilizzata per cucinare e bagnare l’orto (« supponendosi haverlo i medesimi precipitato in un pozzo del comune, della cui acqua servendosi essi per il loro quotidiano vivere, in tal modo se l’habbino consumato »: CUSANO 1676, p. 248).

⁴⁵ Reperibile al sito: ducange.enc.sorbonne.fr/caballa. Sulle diverse attestazioni nella penisola italiana del termine volgare *caballa/cabella* (variante di ‘gabella’), diffuso nei secoli basomedievali con una varietà di significati (i poli semantici del termine vanno da ‘monopolio’, tipicamente del sale, ad ‘appalto’ di uffici finanziari, fino al significato più generale di ‘imposte indirette’): MAINONI 2013, in particolare pp. 68-69.

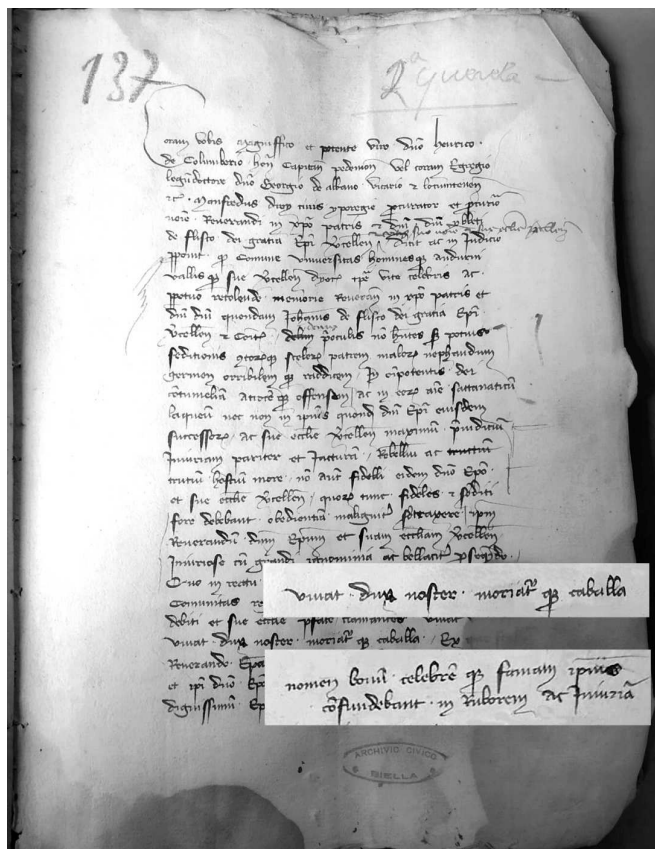


Fig. 2. *Processus comunis et hominum Andurni* [Biella, Archivio di Stato, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7866, f. 137]. La causa intentata nel 1416 contro la comunità di Andorno, opera sulla memoria del vescovo Giovanni in direzione opposta rispetto alla cronaca dell'Orsi: punendo una delle principali responsabili della ribellione del 1377, Ibleto Fieschi, nipote di Giovanni e suo successore alla cattedra vercellese, mira anche a ripristinare l'immagine ingiustamente deturpata del suo antenato. La lunga querela presentata dal procuratore vescovile, e di cui vediamo qui raffigurata la prima pagina, esordisce infatti con l'elenco dei comportamenti oltraggiosi che colpiscono la fama e l'onore di Giovanni Fieschi. A partire dal grido di battaglia – « vivat dux noster, moriaturque caballa », « viva il nostro duce, e muoia la cavalla » – con cui i ribelli, utilizzando il nome « ficto » di *caballa*, chiara deformazione del termine 'gabella', si permettevano di augurare pubblicamente al vescovo la morte; e proseguendo con il « nomen bonum » di Giovanni, emblema di rigore, buoni costumi, e dignità di vita e ministero, insozzato e convertito dagli Andornesi « in ruborem ac iniuriam »: un riferimento velato, questo del 'rossore', alle accuse di lussuria che evidentemente già circolavano sul Fieschi, e che pochi decenni dopo troveranno esplicita formulazione nella cronaca dell'Orsi.

2.2. *La ribellione di Biella*

Se il caso di Andorno presenta già qualche spunto interessante, quello di Biella lo sopravanza ampiamente: l'episodio della ribellione si manifesta qui con l'aggravante – assai proficua in termini di disponibilità di fonti – dell'insulto fatto direttamente alla persona del vescovo e dei suoi familiari⁴⁶. Un evento così dirompente nell'immediato, e così gravido di conseguenze per la storia del comune e la sua stessa identità, da ripercuotersi a livello documentario secondo più direttrici: nell'immediato, con l'inedito addensarsi di documenti a ridosso del punto di deflagrazione, il 1377⁴⁷, e a posteriori, con l'onda lunga di chi si preoccupò di raccontare quegli eventi, ovviamente nel modo più utile e funzionale all'autore, ma fornendo comunque una messe inaspettata di informazioni⁴⁸.

⁴⁶ In questo i Biellesi erano recidivi. Secondo l'accusa di papa Clemente VI già nel 1352 « nonnulli vassalli et subditi ecclesiae », sorpreso il vescovo « in castro suo Bugelle », l'avevano assediato « et eum et familiam suam pluribus affecerunt iniuriis et offensis » (NEGRO 2010, p. 318).

⁴⁷ A posteriori non è facile isolare, nel *continuum* del panorama documentario dell'archivio, il gruppo di documenti – potremmo dire il *dossier* – riconducibile alla ribellione, dato che l'eccezionalità di un evento, se di questa eccezionalità sono consapevoli anche i contemporanei, può influire nell'immediato sui meccanismi di conservazione. L'evento connotato precocemente come 'eccezionale' e 'storico', induce non solo a mirate e opportunistiche distinzioni – documenti ritenuti pericolosi o non funzionali a una data memoria vengono eliminati –, ma anche a inedite conservazioni, ovvero documenti che normalmente sarebbero considerati di utilità prettamente contingente divengono, per la loro attinenza, ma anche solo per la loro prossimità cronologica all'evento, significativi di quella memoria e quindi oggetto di conservazione. Per quanto riguarda la ribellione biellese mi sembra una riflessione applicabile al rendiconto del chiavaro Giacomo Bertodano (ASBi, *Comune*, s. I, b. 9; ediz. in *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 423, pp. 427-460): in archivio di questa tipologia di fonte, prodotta con cadenza annuale, è rimasto solo quest'esemplare, redatto nell'anno della ribellione e contenente molti riferimenti alla vicenda. Questo *liber* e il volume di testimonianze raccolte all'indomani dell'assalto al castello (« Liber bonorum robatorum in castro de Flischo », in ASBi, *Comune*, s. I, b. 9, f. 22, edito in *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 424, pp. 461-535) costituiscono le principali fonti coeve sull'insurrezione biellese.

⁴⁸ A produrre una 'storia' vera e propria di quelle vicende fu solo il comune di Biella, al cui ceto dirigente dobbiamo la redazione della più volte citata Cronaca quattrocentesca di Giacomo Orsi. E tuttavia, come abbiamo visto, anche la famiglia Fieschi, attraverso il vescovo Ibleto, volle lasciare una propria memoria dei fatti: Ibleto agì contro le comunità di Andorno e Biella esclusivamente per via giudiziaria, e con lo scopo prioritario di recuperare beni e diritti, ma si coglie lo sforzo di trasmettere, ogniqualvolta il formalismo giuridico lo consente, un altro racconto – opposto a quello dei Biellesi – di quei fatti e dei loro protagonisti, ripristinando l'immagine offesa del vescovo Giovanni (v. nota 41).

Da Biella parte nel mese di maggio, il 21 o nei giorni immediatamente precedenti⁴⁹, la ribellione che si propagherà velocemente agli altri castelli della signoria vescovile. Una lettera scandalizzata, redatta probabilmente in seno agli ambienti ecclesiastici eporediesi, informa in modo telegrafico degli eventi, che riproducono, potenziata all'ennesimo grado, la successione che abbiamo già visto per Andorno: i rivoltosi che all'alba riescono a entrare nel castello, il rapimento del vescovo mentre ancora giace «in lecto suo», la cattura e in alcuni casi l'uccisione dei familiari del Fieschi, il saccheggio sistematico del castello⁵⁰. Il vescovo e il nipote omonimo Giovanni, figlio del fratello Nicola, rimangono «carceratos» nella torre del castello, e nei mesi successivi assistiamo a una fitta trama di scambi epistolari finalizzati alla loro liberazione⁵¹. Scrive papa Gregorio XI al conte Amedeo VI di Savoia, in tono pacato ma lasciandogli chiaramente intendere che il suo ruolo nella ribellione, al fine di estromettere il vescovo e aggiungere Biella ai suoi domini, è cosa nota: fonti attendibili gli hanno infatti riferito che «nonnullae gentes» sue, tra le quali il «miles» Ibleto di Challant, signore di Montjovet, hanno dato manforte ai Biellesi *rebellantes* al loro signore spirituale e temporale («in rebellion huiusmodi consilium, favorem et auxilium prebuerunt»), inducendoli a prestare un giuramento di fedeltà alla casa sabauda e ad accettare lo stesso Ibleto, capitano generale del Piemonte, quale governatore a nome del conte⁵². Il papa,

⁴⁹ Per la datazione vedi nota seguente. Propone «i primi giorni di maggio», senza tuttavia fornire la fonte di questa informazione, il Mullatera (MULLATERA 1902, p. 62) e l'Adriani (ma in realtà del Mandelli: GALLIFANTE 2003, a p. 29) nella sua introduzione agli *Statuta communis Vercellarum* 1876, p. LV.

⁵⁰ L'originale della lettera è collocato dall'editore (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 421 del 21 maggio 1377, p. 425) nell'Archivio Capitolare di Ivrea: «Notum sit omnibus presentibus et futuris quod homines de Bugella ad rumorem communis proditorie, fraudolenter, nequiter et dolose irruerunt in personam reverendi patris et d. Iohannis de Flisco episcopi Vercellensis et comitis, ipsumque in castro Bugelle summo mane ceperunt et rapuerunt in lecto suo, et omnia bona mobilia ipsius d. episcopi, necnon d. Iohannis de Flisco nepotis sui et omnium familiarium ac stipendiariorum eiusdem d. episcopi posuerunt ad sachimannum, dictosque familiares et stipendiarios carceraverunt et aliquos interfecerunt». Conosciamo alcuni dei nomi dei familiari del vescovo presenti nel castello all'atto dell'insurrezione, vedi oltre, nota 79.

⁵¹ Fra questi non abbiamo reperito le lettere del comune di Biella che, secondo il Mullatera, sarebbero state inviate per informare della ribellione il conte di Savoia (dunque estraneo all'iniziativa) e il papa: MULLATERA 1902, p. 63.

⁵² *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 422 (23 luglio 1377) «sane fidedigna quorundam relatio ad nostrum perduxit auditum quod nonnullae gentes tue inter quas nominatur potissime dilectus filius nobilis vir Ybletus de Monteiovet miles, universitati

manifestando il suo stupore (« de quibus, si vera sint, non possumus non mirari »), e non volendo credere che tutto questo sia scaturito dalla volontà del conte, si dichiara certo che Amedeo farà tutto il possibile per porvi rimedio: e dunque scriverà allo Challant affinché Biella, nonché le altre terre che appartengono alla chiesa vercellese (il Savoia aveva già ottenuto la dedizione di S. Germano, i cui uomini, quale diretta conseguenza dell'imprigionamento del vescovo, si professavano privi di signore, e « quasi tamquam oves errantes »⁵³), siano consegnate al nunzio papale, e contestualmente indurrà la comunità a rilasciare il vescovo e suo nipote al più presto⁵⁴.

terre Bugelle Vercellensis diocesis, qui contra venerabilem fratrem nostrum Iohannem episcopum vercellensem eorum dominum spiritualem et temporalem rebellantes, eum ac dilectum filium nobilem virum Iohannem de Flisco militem Ianuensem, episcopi predicti nepotem, ducte nequitie spiritu, ceperunt ipsosque carceribus detinens mancipatos, in rebellionem huiusmodi consilium, favorem et auxilium prebuerunt, quodque idem Ybletus personas dicte universitatis adeo induxit quod ipse sibi tuo nomine iuramentum fidelitatis et homagii, dicti universitas prestiterunt, prefatamque terram Ybletus ipse detinens, tuo nomine dicitur gubernare ».

⁵³ Stando all'atto di dedizione, citato dal Mullatera e dal Vayra (rispettivamente MULLATERA 1902, p. 64; VAYRA 1880, p. 446) e parzialmente edito dal Durandi, il borgo di S. Germano si sottomette al conte il 31 maggio 1377, dunque a neanche due settimane di distanza dall'imprigionamento del vescovo, episodio che viene citato nell'esordio quale premessa della dedizione, avendo privato la comunità del suo legittimo signore (« cum reverendus pater et dominus Iohannes de Flischo episcopus vercellensis et comes foret captus, suaque libertate privatus, ob quo remanserat locus et homines Sancti Germani ... totaliter suffragio, et protectione domini destituti, erantque quasi tamquam oves errantes »: DURANDI 1766, p. 145; cfr. BARBERO 2010, p. 452).

⁵⁴ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 422 (23 luglio 1377): « de quibus, si vera sint, non possumus non mirari, sed id de tua conscientia provenisse credere non valemus, attendentes magne devotionis affectum et claritatis tue reverentiam quos ad Romanam et alias ecclesias, ecclesiasticasque personas maxime pontificali dignitate preditas te perseveranter habere cognovimus, unde cum ex iniuncto nobis sollicitudinis universalis officio super hiis teneamur congruis remediis providere ac mittamus certum nuncium nostrum cum commissione ad recipiendum et prelibatam Bugelle ac alia terras, castra, villas et loca ad dictum episcopum eiusque Vercellensem ecclesiam spectantia ad manum nostram et Romane ecclesie, et ad tractandum concordiam inter episcopum et universitatem predictos sciamusque interpositionem partium tue nobilitatis hiis efficiendis existere plurimum profuturam, nobilitatem eandem rogamus, requirimus et hortamur attente quatinus pro reverentia Dei, Apostolice Sedis et nostra prefato Ybleto litteris tuis mandes ut huiusmodi iuramentum fidelitatis et omagii, quod tuo nomine recepisse dicitur e a personis predictis de antefata terra Bugelle remittat eidem ac terram ipsam expediat nostro nuncio et commissariis per eum nostro nomine tenendam, regendam ac etiam gubernandam et nichilominus, tuis benignis persuasionibus et consiliiis providis, prefatos universitatem inducas ut episcopum et militem prelibatos sine longe more interpositione relaxent ».

Scrivono anche amici e famigliari del Fieschi, attivando le loro aderenze in varie direzioni. Così il cardinale Jean de la Grange, a sostegno dell'ambasciata presso il Savoia di Giacomo Fieschi, arciprete della pieve di S. Stefano di Lavagna, e di Bartolomeo *de Ianua*, frate minore e « sacrae teologie professorem », sollecita *affectuose* il conte « pro expeditione reverendi patris d. episcopi vercellensis », ricordandogli che la liberazione del vescovo è cara, oltre che al papa, anche al re di Francia, di cui il Fieschi è stato ed è « specialis servitor »⁵⁵. Intanto il fratello del vescovo, il *miles* Nicola, facendo appello a sentimenti meno cristiani, scrive a Ludovico Gonzaga, signore di Mantova⁵⁶, per ottenere gli aiuti finanziari necessari a pagare i mercenari con cui ridurre i Biellesi e chi li spalleggia alla ragione: non è noto quale somma avesse in mente il battagliero parente – nella lettera si parla genericamente di « aliqua nummorum quantitate », mentre da fonti posteriori sappiamo che furono investiti nella liberazione del vescovo cifre assai consistenti, nell'ordine delle migliaia di fiorini d'oro⁵⁷ –,

⁵⁵ Jean de La Grange, vescovo d'Amiens, creato cardinale da Gregorio XI sotto il titolo di S. Marcello, si firma nella lettera citata, del 1 agosto 1377, « cardinalis ambianensis »: « ex relatione dictorum ambasciatorum poterit apparere idem dominus noster dictam relaxationem habet summe cordi, dictusque episcopus hactenus fuit et est specialis servitor domini mei Regis, ac noster etiam singularis amicus, vestram magnificentiam affectuose rogamus quatenus circa liberationem et relaxationem eiusdem propter reverendam et honorem domini nostri, ac dicti domini mei regis, ac nostri etiam contemplatione et amore taliter velit operari quod idem dominus noster, vestro mediante auxilio, inde votivum consequatur effectum » (ASTO, *Protocolli Ducali*, n. 405, ff. 124v-125r, edizione in VAYRA 1890, p. 56).

⁵⁶ Nella lettera, del 30 giugno 1377, Nicola Fieschi scrive che tanto il figlio Giovanni quanto il fratello vescovo sono stati catturati dai Biellesi, e dato che il saccheggio dei castelli episcopali ha determinato la perdita di tutto il denaro lì conservato, supplica il Gonzaga di dargli l'aiuto finanziario necessario ad assoldare i mercenari: « domini episcopus Vercellensis frater meus et Iohannes filius meus familiaresque eorumdem in manus legis transgressorum de Bugella proditorie capti existunt mancipati Cum autem prefati domini episcopus et Iohannes et ceteri essent capti per predictos de Bugella legis transgressores ipsi pecuniam et omnia bona in castro bugellensi existentia rapuerunt et detulerunt et incontinenti quasi omnia castra ipsi domino episcopo subiecta castellanis absentibus rebelarunt et castris amissis pecunia tota omniaque in ipsis existentia sunt amissa ... Ideoque cum cordis afflictione ac devotione sincera magnificentie prelibate humilime supplico quatinus ipsa michi mesticie viro in aliqua nummorum quantitate dignetur subvenire quoniam nullatenus relaxationem prefatorum dominorum episcopi et Iohannis aliorumque secum carceratorum absque pecunia pro adiutorum seu stipendiatorum conductione » (edizione in *Statuta communis Vercellarum* 1876, p. LV, nota 1).

⁵⁷ Fu il capitano di Piemonte Ibleto di Challant ad accollarsi la spesa – forse 8000 fiorini d'oro – per la liberazione del vescovo (ottenuta con un riscatto pagato alla comunità di Biella? oltre, nota 109 e testo corrispondente, anche per i documenti che attestano l'entità della cifra,

in ogni caso è certo che il Fieschi non era in grado di reperirla, giacché la ribellione, che dal castello di Biella si era immediatamente estesa agli altri castelli della signoria episcopale («incontinenti quasi omnia castra ipsi domino episcopo subiecta»), aveva determinato la perdita di «tota pecunia» in essi contenuta (e ricordiamo che nel solo castello di Andorno, secondo il processo che abbiamo già visto, risultavano conservati non meno di 14.000 ducati in denaro sonante e altri 5000 sotto forma di oggetti preziosi)⁵⁸.

Né la diplomazia papale né i maneggi del fratello sembrano comunque aver sortito alcunché nell'immediato. Sappiamo che a un certo punto, forse all'inizio del 1378, i Biellesi consegnano il vescovo agli Challant, che lo portano in valle d'Aosta, nel castello di Montjovet⁵⁹, ma non si tratta certamente di un passo verso la liberazione tanto auspicata. Il vescovo vi era anzi tenuto prigioniero, come prova la notizia di un fallito tentativo di fuga nel marzo di quell'anno. Ne scrive il podestà di Ivrea ad Amedeo di Challant, figlio del capitano di Piemonte Ibleto, e al comune di Biella (26 marzo), informando gli «amici carissimi» che il Fieschi «aufugerat de castro Montisioveti», ma che stiano tranquilli: si è partiti immediatamente al suo inseguimento, il vescovo è stato alla fine scovato «et reductus ad statum pristinum» (forse non nello stesso castello, però: si parla della località di Saint Vincent, sempre in valle d'Aosta, e poi di Montestrutto nell'eporediese)⁶⁰. La fuga era certamente durata più giorni, forse addirittura una settimana, e aveva gettato tutti nel panico, in particolare, com'è prevedibile, nel Biellese: il

che sono posteriori agli eventi e discordanti), ottenendo poi nel 1386, dall'antipapa Clemente VII, come ricompensa dell'investimento a favore della chiesa, l'investitura del castello di Andorno per sé e i suoi discendenti: BARBERO 2010, p. 467.

⁵⁸ V. nota 38.

⁵⁹ Il trasferimento è probabilmente avvenuto nella seconda metà di febbraio, e più precisamente fra il 16 di questo mese (quando è attestato il pagamento effettuato dal chiavaro di Biella a un messo, il quale era giunto ad avvertire che Giacomo Fieschi, lo stesso che aveva perorato la liberazione del congiunto presso il conte di Savoia, «volebat transmittere certas literas Bugellam», e dunque si può supporre che il vescovo fosse ancora nelle mani dei Biellesi: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 423, p. 438), e il 20 del mese successivo, quando il vescovo risulta fuggito dal castello di Montjovet (vedi nota 61 e testo corrispondente).

⁶⁰ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 425, p. 534 (26 marzo 1378). Nel febbraio 1378 i Biellesi mandano a verificare la notizia della cattura del vescovo a Saint Vincent (cfr. citazione in corrispondenza della nota 61 e *ibidem*, doc. 423, p. 440), mentre nei conti del chiavaro Bertodano, intorno ad aprile, si parla di invii di personale «ad custodiendi d. episcopum qui erat Monteastruto» (*ibidem*, p. 442).

comune di Biella invia messi agli altri castelli della signoria episcopale per avvisare dell'evasione e raccomandare che si faccia «bonam custodiam», mentre alla notizia che il vescovo è stato nuovamente imprigionato («inventus fuerat et rechautus»), si pensa ad ogni buon conto di mandare qualcuno col compito di verificarla personalmente («ivit eques ad S. Vincencium ad videndum ipsum d. episcopum et se certificandum de rechautione ipsius») ⁶¹.

Intanto, già all'indomani della rivolta, Ibleto di Challant aveva assunto il governo di Biella, proprio come aveva denunciato il papa nella lettera al conte di Savoia: ed è lui – «un vero Cavour dei suoi tempi», secondo l'entusiastica definizione di Pietro Vayra ⁶² – a gestire, con la carica di «capitaneus ville et terre Bugelle», affiancato dal figlio Amedeo, e con l'indubbio vantaggio di un vescovo detenuto e impossibilitato a far valere le sue ragioni, le conseguenze giudiziarie della rivolta ⁶³. Si apre un'inchiesta che ha come fine

⁶¹ *Ibidem*, tutte le citazioni alle pp. 439-440. È il Torrione a suggerire per la fuga la durata complessiva di 6 giorni (TORRIONE 1969, p. 111) probabilmente prendendo come estremo finale la lettera del podestà di Ivrea del 26 marzo (v. testo in corrispondenza della nota 60), e come estremo iniziale i pagamenti del chiavaro biellese del 20 del mese: in realtà l'una e gli altri non così probanti, perché gli avvenimenti attestati in corrispondenza dei pagamenti del 20 marzo sono sicuramente di giorni diversi, dato che coesistono pagamenti destinati ai messi che diffondono la semplice notizia della fuga, e pagamenti destinati a chi deve avvertire della cattura (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 423, pp. 439-440); mentre la lettera del 26, anche se prossima all'evento, non è detto risalga al giorno esatto della cattura, e fornisce solo una data *ante quem*. In poche parole il 20 e il 26 marzo 1378 possono essere presi come gli estremi entro cui vanno collocati fuga e cattura, ma non necessariamente coincidono con queste ultime.

⁶² Il Vayra, archivista regio nonché stretto collaboratore, dal 1865, di Quintino Sella per il riordinamento dell'archivio di Biella (da qui l'interesse per la storia locale: NEGRO 2007a), legge la storia piemontese come un riflesso e un'anticipazione della storia nazionale (in sintonia col clima storiografico dell'epoca: ARTIFONI 2001, p. 49). Così lo Challant è «l'iniziatore di una nuova politica dei Savoia, la politica rivoluzionaria, che basandosi sull'elemento popolare ebbe per effetto le volontarie annessioni, che a poco, a poco costituirono l'unità Piemontese; quelle spontanee annessioni che da Biella arrivarono fino a Roma» (VAYRA 1890, p. 54). In questa stessa ottica l'episodio della ribellione biellese diventa «un fatto di un'altissima importanza nella storia del diritto pubblico e della politica di Casa Savoia», in quanto «la distruzione del potere temporale del Vescovo a Biella non fu che il primo fatto, e la distruzione del potere temporale del Papa a Roma, l'ultimo, dello svolgimento di uno stesso principio politico» (*ibidem*).

⁶³ Il primo documento in cui Ibleto di Challant risulta «capitaneus ville et terre Bugelle» è del maggio 1378 (SELLA 1908, doc. 250), ma la carica è assunta probabilmente già all'indomani dalla ribellione (per le affermazioni del papa in merito vedi sopra, testo in corrispondenza della nota 52). Notiamo che già nel dicembre del 1377, in assenza di qualunque atto formale di dedizione

principale il recupero dei beni sottratti al castello (e non, dunque, la punizione dei responsabili, che nel caso di Biella non risulta mai essere perseguita⁶⁴), e fra il dicembre 1377 e il settembre 1378 si procede ad interrogare i rivoltosi, una sessantina abbondante fra uomini e donne, producendo il corpuso *liber testium* che costituisce ad oggi la fonte più viva e ricca di informazioni su quegli eventi⁶⁵.

Dalle testimonianze emerge innanzitutto, con ancora maggiore evidenza rispetto al caso di Andorno, il carattere istituzionale della ribellione, che fu deliberata e pianificata dagli organi del comune, probabilmente in accordo con il principale ente ecclesiastico locale, il capitolo di S. Stefano. La sinergia fra polo civile e polo ecclesiastico nella ribellione biellese è rappresentata al meglio dalla figura di Ardizzone Codecapra, canonico del capitolo e membro di una delle famiglie di più antica presenza nelle leve del governo locale, egemone nei primordi del comune e continuativamente attiva nel XIV secolo ai vertici di entrambe le istituzioni⁶⁶. Il ruolo di ‘capo’ della rivolta biellese, che gli è

che sarà redatto solo due anni dopo, gli ufficiali del comune di Biella si riferiscono ad Amedeo VI come al loro signore, « nostrum d. comitem » (cfr. il rendiconto del chiavaro Giacomo Bertodano: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 423, p. 432).

⁶⁴ È vero, come sostiene il Mullatera (MULLATERA 1902, p. 63), e sulla sua scia il Gabotto (GABOTTO 1896-1897, II, p. 55: il processo « fu diretto solo ad ottenere la restituzione delle cose tolte nel sacco, non pel fatto in sé, né contro le persone degli assalitori »), che quello biellese non è un processo per ribellione, tuttavia l'inchiesta per il recupero dei beni rubati comportò, nel dicembre del 1377, la carcerazione di individui « detenti pro robaria castris » (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 423, p. 433). Vedi anche le spese per vino e cibarie portati a quelli che stavano nel palazzo comunale « ad faciendum executionem contra illos qui habent de bonis captis in castro », alle pp. 433, 436); i rivoltosi in attesa di interrogatorio vengono detenuti nella torre del castello vescovile, che venne a tal fine predisposta su ordine del comune (« hodie remondaverunt turim castris ») il 10 dicembre (*ibidem*, doc. 423, p. 429). Inoltre la ribellione ebbe, come ad Andorno, i suoi strascichi giudiziari ancora in pieno Quattrocento: e se a Biella Ibleto Fieschi non aprì un processo, è solo perché la comunità si era risolta già il 6 maggio 1414 a transigere, e a pagare in cambio del perdono per tutto ciò che aveva compiuto contro il vescovo Giovanni la considerevole somma di 650 fiorini (BORELLO, ROSAZZA 1935, p. 114; BORELLO 1938, p. 328, p. 114 e bibliografia citata; una copia tarda della transazione si trova in ASBi, *Comune*, s. I, b. 82, fasc. 2649, ff. 10r-26v, al f. 22r per la somma accordata dai Biellesi).

⁶⁵ L'interrogatorio dei Biellesi coinvolti nella vicenda, su registro cartaceo dal titolo « Liber bonorum robatorum in castro de Flischo », è edito in *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 424, pp. 461-535, e si trova in ASB, *Comune*, s. I, b. 9, fasc. 22.

⁶⁶ Sulla famiglia dei Codecapra o Collocapra è ancora fondamentale lo studio di IRICO 1971, in particolare pp. 474-479.

stato attribuito⁶⁷ e che ha oscurato lati meno bellicosi del personaggio⁶⁸, non sembra eccessivo se allineiamo tutti gli elementi in nostro possesso. Innanzitutto una testimonianza raccolta nel processo, che lo vede protagonista di uno strano dialogo, a conforto di un ruolo certo particolare, se non di vera e propria regia, in queste vicende. Al mattino, mentre al castello infuria la rivolta, e « multi exiebant » carichi di bottino, il Codecapra si ferma a parlare con Nicola de La Sella, che presidia la piazza, armato, « pro faciendo honore comunis »: gli chiede, evidentemente con riferimento all'assalto in corso, come gli sembrano andando le cose, e Nicola risponde che il principio è stato buono (« bonum est »), e aggiunge anche – con una nota che trasmette intatta tutta la freschezza e la fibrillante inquietudine di quelle ore – « dummodo finis talis sequatur », purché la fine lo sia altrettanto⁶⁹.

⁶⁷ La questione di un ruolo particolare di Ardizzone nella rivolta (che di per sé trae origine della notizia della pensione: oltre, nota 70) è ricordata ad esempio da AVONTO 1980, p. 308: « uno dei capi del tumulto contro il vescovo », mentre secondo il Gabotto Ardizzone « capitanando la rivoluzione biellese », si fa « interprete e vindice » degli « sdegni capitolari e familiari » contro i vescovi (GABOTTO 1896-1897, I, p. 340).

⁶⁸ Mi riferisco all'attenzione per lo studio e la cultura che emerge dal testamento, analizzato da Paolo Rosso. Ardizzone, che possedeva una biblioteca piccola ma variegata (non solo testi religiosi, ma anche musicali e giuridici), stabilisce che dopo la sua morte i libri non potranno essere venduti, ma rimarranno a disposizione di quelli che, in famiglia, avessero deciso di studiare (il destinatario potrà tenere i libri « in ussum suum in vita sua », restituendoli poi agli eredi: ROSSO 2010, p. 220, nota 183).

⁶⁹ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 424, p. 478: « cum esset illo mane quando factus fuit introitus castris in plathea armatus pro faciendo honorem comunis, ibi supervenit d. Ardicius de Codecapra dicens ipsi Nicolao “qualiter tibi videtur quod vadant negocia?” cui respondit quod “principium bonum est, dummodo finis talis sequatur” ». Probabilmente anche Nicola de La Sella, originario di Andorno, e notaio di mestiere, ricoprì un ruolo non banale nella ribellione contro il vescovo: lo vediamo presenziare in altre occasioni con il Codecapra (SELLA 1908, doc. 248, p. 150), e redigere molti degli atti andornesi nella delicata fase successiva alla rivolta (dalla dedizione ai Savoia, al trasferimento del castello di Andorno agli Challant: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, IV, docc. 47 a p. 118, 49 a p. 124). L'espressione « facere honorem comunis » non è casuale: indica l'impegno individuale (di una persona nei confronti del proprio comune, ma anche ad esempio di una comunità del distretto nei confronti della città) a difesa di quell'insieme di diritti, giurisdizioni e prerogative che costituiscono il patrimonio della collettività, finalità che garantisce precise tutele a livello giuridico (fra l'altro il risarcimento, previsto dagli statuti, in caso di danni subiti in conseguenza di quell'azione: vedi ad esempio le norme inserite negli statuti del comune di Vercelli a favore di quelle « personas, universitates, et communia » che avessero subito danni « occasione defendendi et manutenendi honorem et iurisdictionem et iura communis Vercellarum »: *Statuta Vercellarum* 1541, ff. 23v-24r).

Ancor più decisiva in merito al ruolo di Ardizzone è tuttavia la pensione annua che, a partire dal 1379, anno della dedizione di Biella alla casa sabauda, compare nei conti di castellania a suo nome: la considerevole somma di 30 fiorini gli è concessa dal conte in considerazione dei servigi e delle spese (« actentis fructuosis et gratis servitiis ... et impensis ») – gli uni e le altre purtroppo non meglio precisati – rese fedelmente dal Codecapra evidentemente nel recente passato⁷⁰. Se a questo aggiungiamo l'attività sovversiva che è attestata per altri membri della famiglia, prima e dopo questa data, sempre nell'ottica di favorire l'affermazione sabauda nel Biellese⁷¹, si può senza dubbio concludere che i 'servigi' così apprezzati dal conte di Savoia non si fossero limitati alle innocenti ambasciate cui Ardizzone risulta partecipare, insieme allo Challant, all'indomani della ribellione⁷², ma siano consistiti in un contributo fattivo, e probabilmente determinante o comunque giudicato tale, al successo della rivolta antivescovile biellese.

Certo a Biella l'organizzazione della ribellione aveva presentato ostacoli non di poco conto, data la presenza in loco del vescovo e dei suoi mer-

⁷⁰ La notizia della pensione, data dal Cibrario (CIBRARIO 1840, p. 247), e poi ripresa da Gabotto (GABOTTO 1896-1897, I, p. 340, II, pp. 43, 55), senza fornire indicazione precisa della fonte, ha trovato conferma nei conti di castellania: « actentis fructuosis et gratis servitiis ipsi domino factis fideliter et impensis per ipsum dominum Ardizonem annis et singulis pensionis nomine donavit et concessit graciosae triginta florenos auri » (ASTo, Sez. *Riunite, Conti di castellania, Biella*, m. 2, rot. 2 dal novembre 1379 al gennaio 1386, perg. 35).

⁷¹ Qualche anno più tardi, nel 1387, un altro membro della famiglia, Ubertino Codecapra, risulta a capo di un complotto, ordito da una sessantina di Biellesi, per sottrarre il castello di Occhieppo ai Visconti e annetterlo al mandamento sabauda di Biella. L'inchiesta avviata in quell'occasione apre uno spiraglio sulle vicende dei decenni precedenti: Ubertino rivendica con orgoglio di essere stato, con altri non meglio precisati *sociis*, il protagonista del colpo di stato che aveva sottratto Biella al controllo dei Visconti (« sumus illos qui fuimus auctores tollendi et tolli faciendi dictam terram Bugelle quondam bone memorie magnifico et excelso d. d. Galeaz »: cfr. la sentenza del podestà visconteo di Vercelli del 2 febbraio 1388, su fatti risalenti all'ottobre-novembre del 1387, copia moderna in ASBi, *Comune*, s. I, b. 41, fasc. 3 - 1636, f. 2v). Ubertino si riferisce probabilmente ai primi anni Settanta, quando risulta avere fine la quasi ventennale egemonia viscontea su Biella: al tempo l'opzione sabauda non si era concretizzata a causa del prepotente ritorno del Fieschi (NEGRO 2010, p. 319, nota 53), ma con Ardizzone la famiglia, come abbiamo visto, trova modo di dare nuovamente il proprio contributo per il completamento dell'opera.

⁷² Vedi l'ambasciata del dicembre 1377 effettuata dal Codecapra alla corte sabauda, insieme ad Amedeo Challant, figlio del capitano generale di Piemonte, in *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 423 (rendiconto del chiavaro Bertodano 1377-78), p. 432.

cenari: sappiamo che i rivoltosi cercano di agire simultaneamente nelle diverse zone della città, al fine di neutralizzare possibili reazioni del Fieschi o del suo seguito. Così, mentre alcuni danno inizio all'assalto del castello al Piazza, nella parte alta di Biella, altri sono incaricati di arrestare i mercenari tedeschi e inglesi, che erano invece alloggiati nella parte bassa, nel borgo⁷³. Anche le operazioni relative all'*introitus castris* sono state progettate con cura, a partire dallo stratagemma messo in campo per superare l'ostacolo delle guardie armate poste a difesa dell'edificio. La fonte qui è esclusivamente la tardiva Cronaca dell'Orsi, che ci presenta un nuovo protagonista della ribellione, Gribolo – braccio armato della rivolta così come Ardizzone ne è la mente –, e un nuovo vizio capitale del Fieschi dopo avarizia e lussuria, ovvero la gola. Secondo l'Orsi i maggiorenti di Biella, che « tanto monstro ac tyrannide perculti » avevano deciso di espellere il vescovo a tutti i costi⁷⁴, assoldano a tal fine Gribolo, un uomo che ha ottime ragioni personali per dare man forte nell'impresa, dato che avendo denunciato l'immoralità e i pessimi costumi del Fieschi (« perditissimis moribus detraxisset »), era stato da lui bannito e privato dell'eredità e della casa⁷⁵.

Dati i suoi trascorsi, Gribolo non può presentarsi in prima persona al castello, e così, sapendo della smodata passione del vescovo per la selvaggina (« sciebat episcopum venatus aucupiique cupidum, nulli impense parcere ut omnia gulae irritamenta quaereret »), vi manda un cacciatore del luogo, con il compito di riferire ai familiari del vescovo che nei boschi dei dintorni si aggira un cinghiale di dimensioni eccezionali. Con la scusa di chiedere aiuto per la cattura dell'animale, che è riuscito solo a ferire, il cacciatore entra nel

⁷³ Sull'incarceramento dei mercenari vedi *ibidem*, doc. 424, p. 472 (« stetisset per burgum ad capiendum stipendiarios, postea, ipsis captis, venisset in castrum »); è possibile, come sembra di capire dall'Orsi, che i mercenari fossero concentrati al Vernato (VAYRA 1890, p. 17). L'inchiesta per il recupero dei beni rubati si occuperà anche dei loro: oltre, nota 91 (qui l'indicazione dei passi della fonte in cui sono qualificati come inglesi e tedeschi).

⁷⁴ Quando scrive l'Orsi, a un secolo dagli eventi, non vi è più il problema di dissimulare la ribellione: l'autore l'attribuisce senza perifrasi al ceto dirigente del comune (« qui gerendae reipublicae curam »), che riunito di nascosto nel bosco di S. Paolo, avrebbe deciso di espellere il vescovo con la forza, arrivando perfino a concepirne in caso di necessità l'assassinio (« coniuant aut episcopum vi pellendum, sin id parum procederet, obtrucandum ferro »: VAYRA 1890, p. 15 « De coniuuratione Bugellensium in Iohannem episcopum expellendum »).

⁷⁵ VAYRA 1890, p. 15 (« De Gribolo Bugelle oppidano, ab episcopo proscripto et a nostris clam vocato, et gestis eius in episcopo expellendo »).

castello, ne studia a fondo la struttura e le difese, e si fa promettere dai famigli l'apertura delle porte il mattino dopo, quando all'alba li verrà a chiamare per la battuta di caccia⁷⁶. Ovviamente il giorno successivo il cacciatore si presenta accompagnato dai rivoltosi, che capeggiati dallo stesso Gribolo riescono a trucidare le guardie e ad entrare nel castello. L'Orsi riferisce persino – in italiano e non in latino come nel resto della Cronaca – lo scambio di battute, divenuto poi proverbiale, tra il Fieschi, sorpreso ancora addormentato nel letto, e il bannito che a causa sua era divenuto 'senza ca', cioè senza casa, e che proprio con questa qualifica gli si rivolge, svegliandolo di soprassalto e chiamandolo per nome: « Gribolus morae impatiens ad episcopi cameram properat. Ipsum nomine appellat. Qui excitatus ait: *Chi he la? Gribolus: Io son Gribol senza ca. Episcopus: Mal va* »⁷⁷. Il vescovo, stando alla Cronaca, sarebbe poi stato oggetto di uno di quei rituali di esclusione sociale costruiti sulla sistematica inversione dei tratti qualificanti il potere, secondo le coppie dicotomiche abito vs nudità, cavallo vs asino, dominio vs impotenza: così il Fieschi fu denudato, messo sul dorso di un asino, rivolto verso la coda dell'animale (cosiddetta 'cavalcata a rovescio'), e infine condotto, in questa postura umiliante e fra gli sberleffi della gente, fino al palazzo del comune, dove i credenzieri provvidero ad imprigionarlo⁷⁸.

Bisogna dire che di tutto questo nelle fonti coeve c'è poco. Dopo l'ingresso nel castello – di cui le testimonianze restituiscono minutamente la struttura⁷⁹ – è testimoniata la liberazione dei prigionieri (com'era avvenuto

⁷⁶ *Ibidem*, p. 16 (« De venatore, quam exploratum misit Gribolus in arcem »).

⁷⁷ *Ibidem* (« De captione Iohannis episcopi »).

⁷⁸ *Ibidem*: « nudum in aselli opposito ad senatores trahunt. In vinculis traditur ». In sintesi: con l'abito si elimina il segno tangibile e più immediatamente riconoscibile del ruolo di prestigio ricoperto da un individuo nella società; l'asino, cavalcatura umile (ma anche umiliante in virtù dei tratti negativi e degradanti, vedi gli attributi fallici, la sporcizia e la stupidità, il carattere diabolico), si contrappone al cavallo, usato da nobili e potenti; nella cavalcata a rovescio chi, nel mondo, è abituato a governare e comandare gli altri, viene privato persino del potere di dirigere la propria cavalcatura, magari con l'ulteriore scorno di fargli impugnare a mo' di redini – ulteriore parodia, giocata anche qui sull'inversione, del potere di controllo sul mondo – la coda dell'animale. Sulla simbologia dei rituali di esclusione, di non sempre facile interpretazione, e sul ruolo che vi ricopre l'asino: LAVARRA 2000, in particolare p. 286; TADDEI 2005, qui in particolare pp. 176-178.

⁷⁹ L'edificio risulta articolato su due piani, che si affacciano su un cortile interno. Quello più in alto accoglie la camera del vescovo (dotata di camino: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 424, p. 484), una camera adibita a deposito di balestre (« Invenit Uber-

anche a Masserano)⁸⁰ e la subitanea cattura del vescovo, con i rivoltosi che si recano per prima cosa al primo piano, nella sua camera, in modo da coglierlo « in lecto suo »: ma non c'è alcuna traccia di umiliazioni pubbliche, e anzi se lo traducono velocemente nella torre del castello, dicono le testimonianze, è proprio « ne ipsum offenderetur »⁸¹. Ma il silenzio più significativo riguarda forse la figura di Gribolo, mai nominato espressamente fra i protagonisti della ribellione, ragione per cui la veridicità del personaggio è stata a lungo contestata. L'idea che fosse solo « un personaggio immaginario » ha ricevuto forte impulso dall'autorevolezza del suo propugnatore, Ferdinando

tinum Borriolam portantem duas balistras et tunc dixit ipsi Ubertino quod sibi daret unam et tunc dictus Ubertinus respondit “vade super ad cameram que est prope cameram d. episcopi ibi inuenies satis”», *ibidem*, p. 484), le camere dei familiari (Bartolomeo *de la Porta*, *ibidem*, p. 461; *Antoniotus de Becharia*, pp. 462, 466; *Vinandus*, p. 468; il vicario vescovile *Petrus Ultramarinus*, p. 470; il nipote del vescovo, « cameram d. Antonii nepotis d. episcopi », p. 501); una sala (« Se vidisse Alarium Rippam proicientem de super sala castris Iacoboni eius nepoti que erat in brolio », p. 473). Al piano terra una cucina (p. 484), un'altra sala posta accanto alla dispensa (« in sala inferiori, que est prope caneppam », p. 481), dei granai (« in quadem camera que est prope granarios », p. 474); probabilmente la camera del custode (« cameram Bartolomei portonarii », p. 489, 490), una cappella (« In cappella S. Martini », p. 468, anche p. 498: « in ecclesia S. Martini castris Bugelle »). Sul cortile (« brolium ») al centro dell'edificio danno molte delle camere del primo piano (p. 466), e vi si redigevano i documenti (cfr. *ibidem*, doc. 279, p. 177: « in brolio castris episcopalis Bugelle »; *ibidem*, doc. 287, p. 233). Dal primo piano si accede alla torre (« conduxit ad turrim », p. 485), forse ad un solaio (« Quodam coffanum quod erat in scrineo magno super solarium quod est ultra cameram d. episcopi », p. 481), e alla loggia cui si accede con una scala (« descendit scalam lobie », p. 467). Oltre alla porta principale, sormontata da un torrione (« Ivit super torrionum porte ipsius castris », p. 482), vi è un ponte (« volebat proicere extra pontem », p. 509), un orto con un ingresso secondario (« Ipse Nicolaus remansit extra portam et videns quod multi exiebant ipsum castrum per ortum, intravit per pusternam ipsum castrum », p. 478), una roccetta separata dal corpo del castello (« tempore quo destruebatur Rochetam de Lamola », p. 505), una vigna nei pressi immediati del *castrum* (« Cum descenderetur de castro inuenit in vinea », p. 502).

⁸⁰ A Biella vengono liberati, fra gli altri, individui di Cavaglià (*ibidem*, doc. 424, p. 475: « et postea iuit ad cameram ubi erant illi de Cabaliacha detenti et ipsos rrellargavit cum aliis qui ibi erant »). Anche a Masserano la ribellione aveva portato alla liberazione dei prigionieri del vescovo: v. nota 32.

⁸¹ Vedi la testimonianza di Bertolino *de Vegiis*: « dixit quod quando fuit in castro statim iuit ad cameram domini episcopi et ipsum redduxerunt in turrim, ne ipsum offenderetur » (*ibidem*, doc. 424, p. 475). Bertolino è aiutato da Giovanni *de Marcio*, che rimane poi a guardia del prigioniero (« Accessit primo ad cameram d. episcopi et ipsum inuenit in lecto et ipsum conduxit ad turrim et stando ibi ad ostium turris », p. 485). Pare invece che i familiari del vescovo siano stati portati alle carceri del comune (Giovanni *de Zuppino*: « Redduxit plures de familia d. episcopi ad carceres », p. 489).

Gabotto, ma è da tempo superata⁸², e anzi oggi, grazie a nuovi ritrovamenti documentari, possiamo aggiungere altri tasselli al ritratto di questa fascinosa figura. Gribolo, fosse o meno *natura ferox* come suggerisce l'Orsi, era certamente un individuo abituato a maneggiare le armi, e mette questa sua abilità a servizio del comune di Biella ben al di là dell'episodio di ribellione: nel gennaio-febbraio del 1378 sono attestati pagamenti del chiavaro a suo favore, in seguito a missioni che lo vedono a capo di piccoli drappelli composti da 'suoi' uomini (*socii* e *brigandi*, cioè fanti), impegnato a pattugliare la zona circostante la città, o a fare da scorta ai maggiorenti cittadini in viaggio per rappresentanza del comune⁸³.

L'Orsi aggiunge che abitava al Piazza, presso la Torrazza⁸⁴, toponimo che identificava l'area prossima alla porta omonima, e anche questa infor-

⁸² Il Gabotto (GABOTTO 1898, p. XXV), è stato corretto dal Borello, che si schierò apertamente a favore della storicità del personaggio anche se, forse per la sede non scientifica dei suoi scritti, fece riferimento ai documenti d'archivio in modo generico, senza indicarne la collocazione (BORELLO 1923, p. 3 e BORELLO 1927, p. 8; sulla sua scorta anche il Torrione: TORRIONE 1946, n. 41, p. 82). Prima ancora del Borello, il Vayra aveva suggerito che Gribolo fosse il soprannome di un personaggio vero, probabilmente da identificare con uno dei tre individui che nell'inchiesta del 1377-1378 dichiarano di essere stati a contatto diretto con il vescovo e di averlo tradotto nella torre: Bartolomeo *de Vegiis*, Giovanni Marzio, o il nipote di quest'ultimo, sempre di nome Giovanni (VAYRA 1890, p. 53, nota 14; cfr. SCAGLIA 1575, p. 245). Per gli appoggi documentari all'esistenza di Gribolo vedi nota seguente.

⁸³ Troviamo il nome di Gribolo, abbastanza peculiare da sorreggere da solo l'identificazione con il personaggio citato dall'Orsi, nel rendiconto del chiavaro Bertodano. Fra i pagamenti sotto il 3 e il 6 gennaio 1378 (da correggere il Borello, che dice 7 febbraio) si trova Gribolo a capo di una pattuglia inviata a monitorare i boschi intorno a Biella, a caccia di certi 'nemici' che insidiano i viandanti diretti in città (« dedi Gribolo et certis aliis suis sociis et brigandis qui iverunt ad inquirendum buschum Bugelle pro eo quod dicebatur quod ibi erant inimici qui insidiabantur homines venientes ad forum Bugelle »), e quale destinatario dell'aiuto di certi *brigandi* mandati a soccorrerlo perché gli stessi 'inimici' erano riusciti a rubargli il cavallo (« quando inimici ceperunt equas fratris Iacobi de Fango et Griboli »: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 423, pp. 434, 435). Sotto il 16 febbraio è attestato un suo viaggio a Chiaverano con funzioni di capo scorta per gli ambasciatori del comune: « dedi Gribolo qui ivit cum sociis XVI sociatum dictis ambaxiatoribus usque ad Claveranum » (*ibidem*, p. 437). Anche il *liber testium* dell'inchiesta comitale riporta il suo nome, anche se come già detto senza alcun particolare rilievo (vedi nota successiva).

⁸⁴ VAYRA 1890, p. 15: « oppidanus quidam Gribolus nomine (is habitabat apud Turriam) ». Notiamo che la casa di Gribolo fornisce l'unica attestazione del nome nell'inchiesta sull'assalto al castello: « vidit portare carrariam I vini de domo Griboli ad domum d. Nicolini de Ferrariis » (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 424, p. 518).

mazione sembra trovare riscontro almeno parziale nei documenti. Se scorriamo i consegnamenti degli estimi del comune di Biella, disponibili pur se con lacune a partire dalla metà del Trecento⁸⁵, troviamo fra gli abitanti del quartiere Bellone, in un registro non datato ma attribuibile al XV secolo, gli eredi di Antonio Gribolo detto Cogna («heredes Antonii Griboli dicti Cogna»), i quali consegnano una casa del valore stimato di 70 lire⁸⁶. Le indicazioni fornite nella consegna e l'ordine della stessa nel registro ci consentono, andando a ritroso nel tempo, di reperire altre tre attestazioni utili negli estimi precedenti relativi allo stesso quartiere: le prime due riguardano di nuovo Antonio Cogna, mentre la terza e più antica, contenuta nel registro del 1375, riporta il nome di un parente (forse il padre o un fratello?), tale Nicola Cogna, anche lui consegnante la casa situata «in quarterio Belloni apud Torraciam»⁸⁷. Notiamo che il soprannome *Gribolus* è inizialmente assente, e compare solo nella registrazione più tarda: Antonio è già morto, e il soprannome va addirittura ad occupare – chissà se per effetto dello strutturarsi di una prima memoria collettiva sulla ribellione – il posto del cognome, ormai divenuto meno significativo (gli autori della consegna si dichiarano infatti eredi di 'Antonio Gribolo' mentre 'Cogna' sembra aggiunto nel ruolo di soprannome: 'dicti Cogna').

Il registro in questione dev'essere sicuramente posteriore al 1409, perché a quest'anno risale l'ultima – per quanto ci è noto sinora – attestazione di Gribolo ancora in vita. Se, com'è probabile, si tratta della stessa persona, il nostro individuo lavora ancora alle dipendenze del comune di Biella, e sempre in contesti tutt'altro che pacifici. Nel caso specifico Gribolo viene inviato dal podestà biellese, insieme a vari *servitores* e *familiares* di cui dev'essere stato, come nelle altre situazioni analizzate, il capo (lo suggerisce il fatto che sia l'unico nel documento ad essere indicato per nome), a gestire i prodromi di un'insurrezione a Bioglio: la comunità vive con disagio la recente soggezione a Biella, e quando la pattuglia, armata di tutto punto, pro-

⁸⁵ Per un primo inquadramento: NEGRO 2004.

⁸⁶ La casa («domum unam in quarterio Belloni») confina con gli eredi di Riccardino Caligario, Franchino di Sostegno e la via pubblica (ASB, Comune, b. 304, fasc. 7041, Bellone, f. 19r).

⁸⁷ Dal più recente al più antico: *ibidem*, fasc. 7047 senza data, f. 17r («Antonius Cogna»); fasc. 7049 a. 1388, f. 16v («Anthonius Cogna»); e infine *ibidem*, b. 10, fasc. 350, a. 1375, f. 2r (Nicola Cogna consegna «in primis in quarterio Belloni ad Torraciam domum sue habitacionis»). Questi registri esauriscono la serie degli estimi disponibili per il quartiere Bellone (purtroppo lacunosa), e la famiglia di Gribolo vi è dunque rappresentata con assoluta continuità.

cede ad effettuare – come ordinatogli dal podestà – i pignoramenti del caso, la popolazione reagisce violentemente, e un individuo più ardito degli altri si volge proprio contro Gribolo, cercando di infilzarlo con un giavellotto⁸⁸.

Il *liber testium* offre informazioni su un altro aspetto della ribellione che era stato preventivamente concordato, anche se con meno successo degli altri, ovvero quello delle modalità del saccheggio. Qui una pianificazione si rendeva necessaria non solo per evitare che gli egoismi personali prevalessero nel momento cruciale dell'assalto al castello, magari mettendo a rischio l'intera operazione, ma anche per poter ricondurre ogni aspetto della ribellione all'alveo « legalis » – termine che ricorre più volte nelle testimonianze – del comune. Si era infatti stabilito che tutti i beni sottratti durante l'assalto fossero consegnati a esponenti incaricati dal comune, e i testimoni fanno spesso riferimento a riunioni della credenza, alla quale sarebbe poi spettato, come abbiamo visto nel caso di Andorno, il compito di distribuire ad ognuno « partem suam »: così durante il saccheggio, chi è sospettato di non voler spartire con gli altri la refurtiva viene accusato di agire in modo scorretto, di non essere « legalis homo »⁸⁹.

⁸⁸ Antonio Grosso di Bioglio, ribellandosi ai « servitores et familiares » inviati dal podestà e al loro capo Gribolo, « de manibus eorum dicta pignora violenter rapuit seu abstulit et ulterius contra personam Griboli servitoris et aliorum familiarium predicta ghiavalina proiecit causa eos offendendi » (*ibidem*, *Comuni diversi*, b. 378, fasc. senza numero a. 1409; cfr. BORELLO 1923, p. 3). Sul contesto di questa ribellione: NEGRO 2014b, p. 438.

⁸⁹ L'espressione consueta utilizzata da chi ha consegnato la refurtiva al comune, ricevendo la propria parte, è « se consignasse botino castris » (ad esempio *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 424, p. 466; *ibidem*, p. 467 « consignavit bottino factis in castro et ab ipso habuit »; *ibidem*, p. 472 si consegna a qualcuno « ut ... portaret ad bottinum castris »). Chi si comporta in modo egoista e dimostra di non voler spartire con gli altri è accusato di non essere « legalis homo » (*ibidem*, p. 463), mentre tale Giovannino, consegnando come pattuito il denaro prelevato nel castello, avrebbe detto ai destinatari che sarebbero stati 'legales' laddove « detis michi partem meam » (*ibidem*, p. 474). Per l'uso della formula 'legalis homo' nella documentazione inglese, con significato analogo a quello qui evidenziato: ODEGAARD 1940. Le testimonianze ci dicono tuttavia che i litigi per aggiudicarsi i pezzi più pregiati non furono evitati, anche perché non tutti si fidavano di questa promessa spartizione a posteriori (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 424, p. 479). Molti degli assaltatori si erano organizzati con 'soci': o per disporre di qualcuno che da fuori, stando nel cortile del castello, fosse pronto a ricevere la refurtiva, avvolta in panni e gettata giù dalla loggia del piano superiore, per poi ricoverarla velocemente nelle case, oppure per usarli come portatori, così da poter fare da scorta armata e difendere il bottino, a spada sguainata, fino a casa (cfr. *ibidem*, p. 500: « dixit se vidisse Trossardum ponderantem duos suos laboratores in camera d. Petri vicarii de illis rebus existentibus in ipsa camera, et quod dictus Trossardus ibat post ipsos cum spata evaginata in manibus pro custodiendo ea que portabant »).

Che siano stati in molti ad agire in modo non conforme a queste aspettative – correndo a ricoverare gli oggetti più pregiati nelle cascine dei dintorni di Biella, magari in attesa di poterli rivendere nei lontani e anonimi mercati milanesi⁹⁰ –, lo dimostra la sessantina di testimonianze dell'inchiesta. Anche se tutti i testimoni promettono – in caso vengano in possesso di qualche bene «de ipso castro» – di restituirlo al comune («ipsa omnia integre restituere dicto comuni»), non è chiaro se e in quale misura la refurtiva fu recuperata, e l'indagine non consente nemmeno di fare un raffronto preciso col contenuto del castello di Andorno, dato non è mai dichiarata una stima complessiva dei beni e del denaro. I testimoni rendono conto, separatamente, dei beni rubati nel castello e appartenenti al vescovo e alla sua famiglia («de bonis et rebus castri»), e di quelli sottratti «extra castrum» alle compagnie di mercenari tedeschi e inglesi che erano di stanza a Biella («de bonis et armis teothonicorum» – o «Toescorum» –, «de bonis et armis anglicorum», «de bonis stipendiariorum»)⁹¹. Se nel secondo caso si tratta quasi esclusivamente di armi (balestre, schioppi, frecce), e selle e finimenti per cavalli, nel caso della *robaria castri* l'elenco è estremamente variegato. Oltre a beni di poco conto (vasellame, pentole, o generi alimentari come farina, carne sotto sale, formaggio, di cui si occupano in prevalenza le donne) grande spazio occupa il denaro, regolarmente conservato in *scrinei*, e al loro interno suddiviso in *sachetis* e *bursetis* a seconda della varietà di monete: gliati di Roberto d'Angiò, segusini, pavesi, imperiali, bianchi di Savoia⁹².

Notiamo che anche nel caso di Biella, com'era avvenuto a Masserano, ci si preoccupa di asportare i documenti d'archivio: privilegi, protocolli, *libri bannorum* (chissà se contenenti, questi ultimi, il nome di Gribolo, bannito dal

⁹⁰ Ad esempio *ibidem*, p. 474. Sono interrogati alcuni individui che hanno fuso gli oggetti d'oro e d'argento su commissione dei rivoltosi, ad esempio *ibidem*, p. 496. Consegna di un panno «sive tapetum laboratum auri et sete ad vendandum Mediolani» (*ibidem*, p. 503), vendita a Ivrea (*ibidem*, p. 490).

⁹¹ Sul recupero dei «bona Anglicorum, Tetonorum»: *ibidem*, doc. 423, pp. 450, 459; e doc. 424, pp. 464, 465.

⁹² Per le varie tipologie di monete *ibidem*, doc. 424: «sachum unum plenum robertarum» (p. 466), «erant petachii veteri et roberte» (p. 473), «borsetum plenum petachorum» (p. 468), «floreni in grossis et blanchis» (p. 470), «plenus blancharum d. comitis et robertarum» (p. 471), «plenum parpagliorum et sexinorum» (p. 472); «grossi papiensium», (pp. 473, 474). Non mancano gli strumenti per pesarlo: «peyssam unam ad ponderandum denarios» (p. 534).

vescovo), e ovviamente la documentazione fiscale come i libri di taglia⁹³. Ma la parte principale spetta ai beni di lusso come le spezie (il pepe *in primis*)⁹⁴, le coperte intessute d'oro e d'argento, le pellicce (di volpe, diverse di orso)⁹⁵, i libri (uno di questi fu consegnato alle scuole comunali)⁹⁶, mentre moltissime sono le suppellettili in oro e argento e i capi di vestiario – soprattutto mantelli e copricapi – quasi sempre ‘infoderati’ con pellicce di volpe o d’agnello, e i tappeti. Di significato altamente simbolico, infine, il furto di oggetti personali del vescovo: la sua armatura, i suoi abiti, e i suoi copricapi (*capuzium* o *capucium episcopi*), e persino lo scettro (*baculum*) che usava per le investiture⁹⁷. Una spoliazione totale e sistematica di tutto ciò che, negli anni, aveva sostanziato a livello materiale e simbolico la figura e il potere del Fieschi, e che i Biellesi si auguravano in tal modo di archiviare in modo definitivo.

3. Dalla signoria ecclesiastica alla signoria familiare (1376-1394)

3.1. Il ritorno del Fieschi: liberazione e morte di un vescovo sconfitto

Ai primi di febbraio del 1378 comincia a diffondersi la notizia che il nunzio papale Sighino de Ottone arriverà nel Vercellese per conferire con le comunità della signoria episcopale, e la situazione sembra di colpo sbloccarsi⁹⁸.

⁹³ Documenti d'archivio: rotoli di documenti (« rotolos II instrumentorum »), *papirros et cartas*, e libri *bannorum* (*ibidem*, p. 525); libri di taglia, protocolli, privilegi (« uno magnum, pictum cum pluribus sigillis » p. 525, anche p. 532). I documenti del vescovo furono almeno in parte consegnati al chiavaro del comune (p. 534) ed è possibile che siano ancora oggi individuabili nell'archivio comunale: NEGRO 2007b; NEGRO 2007-2008, pp. 221-228.

⁹⁴ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, doc. 424, p. 471: « sachum unum plenum piperis vel alterius speciarie ».

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 530-531: « pellem unam ursi »; « pellaziam unam de urssu ».

⁹⁶ *Ibidem*, p. 515: « magister Francescus de scolis ... vidit librum unum in scolis qui dicebatur portatum fuiret (sic) a castro per Sadinum de Valesia filium domini potestatis »; *quaterni*, forse scolastici, *de cantu*, *de Donato*, e un *Esopum* (p. 529). Libri *in scrineo* (p. 465), mentre Borghesio *de Anulio* è stato visto asportare « multos libros » (p. 520).

⁹⁷ Un mantello « infoderato de pellibus vulpis » (*ibidem*, p. 470); la tunica « de auro et seta » e il mantello (p. 474), « baculum quem d. episcopus tenebat in manibus quando fiebat investituram » (p. 533).

⁹⁸ Il nunzio risulta a Biella almeno dal 14 aprile, a ridosso della redazione dell'atto di pacificazione, ma la notizia della disponibilità a prendere contatto risale già al 2 febbraio: il comune di Biella invita le comunità della signoria ecclesiastica a mandare rappresentanti per mettersi d'accordo sulle spese da fare « pro adventu de Sighini », e due giorni dopo una lettera viene in-

Poche settimane dopo il Fieschi, cedendo a quelle che probabilmente erano state le condizioni poste per la sua liberazione, si risolve a un accordo con le comunità di Biella, Andorno e Zumaglia, che comporta di fatto la sua resa su tutti i fronti⁹⁹. Fra le clausole di validità dell'atto, siglato sotto l'egida del nunzio papale Sighino de Ottone e del capitano di Piemonte Ibleto di Challant, si contempla la rimozione del vescovo e il trasferimento « ad aliam ecclesiam seu dignitatem » (ma anche l'ipotesi della sua morte – « in casu quo d. episcopus moriretur » – segno che la prostrazione, dopo un anno di prigionia, doveva essere evidente), e soprattutto lo si obbliga ad ammettere pubblicamente che la ribellione è colpa sua: « volensque ipse r. d. episcopus suos errores corrigere, qui positus est ut aliorum errores corrigat », che è come dire, in un solo giro di frase, assoluzione per i ribelli e condanna per chi, essendo da vescovo deputato a correggere gli errori altrui, ha finito per provarli facendone troppi di suoi, e ora deve rimediare¹⁰⁰. L'espiazione concordata prevede non solo la liberazione degli ostaggi (alcuni *optimates* biellesi sono ancora tenuti prigionieri nel territorio dei del Carretto, alleati dei Fieschi)¹⁰¹ e il perdono delle colpe delle comunità che si sono ribellate, ma anche la rinuncia alla signoria: rinuncia almeno formalmente temporanea, ma integrata come abbiamo visto da una serie di opzioni (spostamento ad altra sede, promozione, morte) che di fatto la rendono, almeno per Giovanni, definitiva. Secondo la versione edulcorata e sfacciatamente filosabauda della Cronaca dell'Orsi, sarebbe stato proprio il conte di Savoia, dopo aver fatto tutto il possibile per rimettere al potere il ve-

viata allo stesso nunzio papale a Pavia (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 423, p. 441, sotto il 2 e il 4 febbraio, il 14 aprile).

⁹⁹ *Ibidem*, doc. 426 (25 aprile, 16 maggio 1378).

¹⁰⁰ *Ibidem*, citazione alle pp. 535, 541. Come dice Carl'Antonio Coda (CODA 1657, p. 49) con queste parole si voleva dar « senso del torto dell'istesso vescovo »).

¹⁰¹ Fra le remissioni reciproche viene nominata la liberazione di Biellesi che erano detenuti nel territorio dei marchesi del Carretto in qualità di ostaggi (« Bugelle obsidibus existentibus super territorio d. d. de Careto marchionum Savone »: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 426, p. 541). Non è ben chiaro quando questi Biellesi siano stati catturati. Il riferimento al territorio dei del Carretto, alleati dei Fieschi, farebbe pensare che a procedere all'arresto sia stato lo stesso presule, ancor prima della ribellione, e così scrive l'Orsi, sostenendo che il vescovo avesse fatto arrestare 18 *optimates* biellesi, deportandoli in Liguria (« ad littus ligusticum »: VAYRA 1890, p. 15) perché ne aveva paura in quanto erano a conoscenza delle sue malefatte (cfr. anche MULLATERA 1902, p. 62). Tuttavia in questo punto della Cronaca l'Orsi è alquanto confuso nella successione cronologica degli avvenimenti (TORRIONE 1946, n. 53, p. 87) e potrebbe anche trattarsi di ostaggi consegnati nel corso delle trattative successive alla cattura del Fieschi.

scovo, e ad aver inutilmente tentato di far da paciere fra lui e la comunità di Biella, a prendere il Fieschi da parte e a riportarlo alla ragione, suggerendogli come unica via di uscita la rinuncia alla signoria: avendo a che fare con gente caparbia e ostinata come i Biellesi («episcopo narrat sibi cum populo deliberato ac durae cervicis rem esse»), è meglio rinunciare al potere e accontentarsi di mantenere solo i redditi dell'episcopato («malit principatui cedere, et episcopatus vercellensis tantum bona tenere»), anziché accanirsi a voler ottenere l'impossibile a rischio della propria salvezza («quam impossibilia querens propriam salutem in discrimen adducere») ¹⁰². Tolti alcuni particolari – come l'impegno del conte di Savoia a favore del ritorno al potere del Fieschi, che appare francamente poco credibile – si tratta di un resoconto tutto sommato veritiero, e rispondente ai termini contemplati nell'accordo.

Con due atti redatti il 25 aprile e il 16 maggio 1378 il vescovo affida dunque il reggimento («regimen et administracionem») di un primo gruppo di comunità della signoria episcopale, Biella, Andorno e Zumaglia, e poi di un secondo (Bioglio, Mosso, e Mortigliengo) al capitano di Piemonte Ibleto di Challant, «cum mero et misto imperio et omnimoda iurisdictione», per tre anni ¹⁰³. Si tratta di un provvedimento che, se anche il reggimento dello Challant è fatto a nome del papa e della chiesa vercellese (giura di «bene et fideliter regere, custodire et defensare dicta loca ad honorem, utilitatem, et bonum statum prefati d. nostri pape, d. episcopi et ecclesie vercellensis») ¹⁰⁴, di fatto obbliga il Fieschi a legittimare, dopo i rivoltosi, anche chi li aveva sin dall'inizio sostenuti e sobillati, ovvero i Savoia. Il vescovo, nominato «administrator ecclesie Vercellensis», potrà dunque continuare a percepire i proventi che sono dovuti alla chiesa ¹⁰⁵, ma non potrà mettere piede in quei luoghi ¹⁰⁶, e gli *homines* delle comunità saranno tutelati dai suoi desideri di vendetta («stent et remaneant securi sic quod prelibatus d. episcopus pro

¹⁰² VAYRA 1890, p. 19.

¹⁰³ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, doc. 426 (25 aprile, 16 maggio 1378).

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 537.

¹⁰⁵ Il vescovo potrà nominare i gastaldi, i camerari «seu alios colectores in locis predictis qui recoligent fructus, redditus et proventus» e «omnia et singula alia que eidem d. episcopo debebuntur» (*ibidem*, p. 539). La nomina del Fieschi e dei suoi successori ad 'amministratori' della chiesa vercellese, per consentire loro di percepirne i redditi, è ricordata dalla bolla di Bonifacio IX del 1394 (vedi oltre par. 3.2).

¹⁰⁶ «Acto et convento quod dictus d. episcopus infra tempus infrascriptum quo durabit regimen prefati d. Ibleti non intrabit dicta loca» (*ibidem*, citazione a p. 537).

offensis et iniuriis preteritis non valeat seu possit accipere vindictam») ¹⁰⁷. Con una clausola che dati i trascorsi appare persino irridente – ma che invece era probabilmente necessaria a tenere in piedi la *fictio* che si trattasse di una cessione di poteri consensuale, e non di un brutale esproprio ai danni del vescovo – si aggiunge che se le comunità vogliono tornare ad avere il Fieschi come signore («eo casu quo vellent homines vel comunitates aut alique ipsarum habere dictum d. episcopum in dominum»), saranno immediatamente accontentate, con la rinuncia al reggimento da parte del capitano di Piemonte («rectores teneantur et debeant cum effectu libere remittere castra, loca et alia iura dicte comunitatis in manibus dicti d. episcopi») ¹⁰⁸.

Prima di abbandonare questo documento soffermiamoci ancora un momento sulle due diverse fasi che segnano il passaggio delle comunità vescovili allo Challant, perché è probabile che le loro date (25 aprile, 16 maggio 1378) circoscrivano il periodo in cui è avvenuto materialmente il rilascio del Fieschi. Come ci dice la data topica dell'atto, il 25 aprile il vescovo era ancora a Verrés, castello degli Challant, dove siglò la pacificazione con le comunità ribelli, ma probabilmente non fu ancora liberato: mancava ancora l'accordo con lo Challant, che come sappiamo da fonti più tarde aveva speso una somma molto considerevole – forse 8000 fiorini ¹⁰⁹ – «in utilitatem Vercellensis episcopi liberati a captivitate Bugellensi», somma di cui voleva rientrare. La cessione di Bioglio, Mosso e Mortigliengo – comunità che per quanto ne sappiamo non erano state coinvolte nella ribellione, ma il cui regime viene concesso alle stesse condizio-

¹⁰⁷ Il vescovo perdona le offese e promette di non fare «aliquam vindictam directe vel indirecte» (*ibidem*, pp. 536-537). Il tema delle vendette del vescovo, evidentemente molto temute, torna nel documento più avanti, quando si prescrive che gli ufficiali che saranno messi nei tre luoghi con l'accordo del Fieschi dovranno giurare di non aiutarlo a dare seguito ad «aliquam vindictam pro offensis et iniuriis sibi illatis», p. 538.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ BARBERO 2010, p. 467. Le informazioni sull'entità della cifra, che derivano da documenti decisamente posteriori agli eventi, sono contrastanti, anche se fanno comunque riferimento a una somma assai consistente: nel memoriale presentato dal conte Renato di Challant nel 1529, che cita le precedenti investiture di Andorno alla famiglia per ottenere il rinnovo da parte dei duchi di Savoia, si parla di 8000 fiorini d'oro (investitura a Ibleto Challant nel 1386 «pro sex milibus florenis auri ipsi pape solutis et octo milibus etiam florenis auri expositis in utilitatem Vercellensis episcopi liberati a captivitate Bugellensi», in ASTO, *Provincia di Biella*, b. 2, fasc. 2, f. 1r), mentre in un arbitrato ducale del 1427, citante la stessa investitura, si parla di 4000 ducati («pro liberatione d. Iohannis de Flisco tunc episcopi Vercellensis et pro relevatione ecclesie exposuit quattuor mille ducatos», ASTO, *Protocolli Ducali*, n. 72.2, f. 607v).

ni delle altre –, chiude anche questo capitolo: l'atto del 16 maggio, siglato a Vische nell'eporediese, con il vescovo già libero o in procinto d'esserlo, è un patto che coinvolge solo il Fieschi e lo Challant (non più il nunzio papale), e il vescovo usa una formula, «considerans et attendens multa grata servicia sibi impensa», del tutto assente nell'altro documento, e che fa probabilmente riferimento proprio alla mediazione e alle spese affrontate dallo Challant per la sua liberazione «a captivitate Bugellensi» (o meglio per convincere i Biellesi a consegnarglielo, dietro garanzia di mantenerlo inoffensivo custodendolo in luogo sicuro, come fece portandolo a Montjovet).

Ma una volta liberato, quale fu la reazione del Fieschi? Seguì la direzione che tutti concordemente gli indicavano e si aspettavano da lui, ovvero la rinuncia ad ogni pretesa e un conciliante allontanamento verso altri lidi, o si mosse verso il recupero della sua signoria? Ciò che vediamo profilarsi nei documenti è, almeno fino all'autunno del 1380, la seconda strada: una strada tutta in salita, anche perché sappiamo che la prigionia del vescovo, nel maggio 1377, aveva di fatto congelato lo *status quo* emerso dalla guerra, con le comunità della signoria vescovile in buona parte sotto il controllo degli ex alleati. Il conte di Savoia, nonostante le reiterate richieste del papa, l'ultima delle quali ancora nel gennaio del 1378, si era ben guardato dal restituire alla chiesa le comunità conquistate durante la guerra, e anche la questione lasciata in sospeso nelle trattative di pace (valutazione da parte del legato papale delle località che dovevano essere riattribuite alla signoria vescovile) o non era arrivata a conclusione, o non aveva avuto esito favorevole al vescovo¹¹⁰. Una parte delle comunità della signoria episcopale erano poi in mano ai Visconti, e anche da lui il papa ottiene rassicurazioni, nel marzo 1378, che nei mesi successivi non si faranno novità nelle terre vescovili, e l'impegno a «quoscumque ipsius d. episcopi subditos benigne tractare»¹¹¹.

¹¹⁰ Entrambi gli assunti si deducono, come osserva lo Scarabelli, dalla richiesta formulata più volte da papa Gregorio XI ad Amedeo VI (lettere del 29 novembre 1377 e 11 gennaio 1378: SCARABELLI 1847, p. 100; ASTo, *Protocolli Ducali*, n. 405, f. 55r-v). Nell'ottica di mettere le basi per ratificare la pace, il conte è invitato restituire al Visconti un insieme di località del Vercellese da lui occupate durante la guerra e ancora sotto il suo controllo: fra queste vi è Santhià, una delle principali località della signoria vescovile, che evidentemente non era stata riconosciuta al Fieschi (le altre località di cui il papa chiede la restituzione sono Borgo d'Ale, Tronzano, Carisio, Verrone, Candelo, Buronzo, Balocco, Castellengo, Monformoso, Cascine di Rovasenda, Villarboit, Greggio, Piverone, Palazzo e Magnano).

¹¹¹ Lettera di Galeazzo Visconti del 4 marzo 1378 a nome del figlio, in SCARABELLI 1847, p. 100. I timori non erano ingiustificati: nel gennaio 1378 e nei mesi successivi le comunità della si-

Quando poco dopo, fra l'aprile e il maggio 1378, il vescovo viene liberato, tutti si aspettano il peggio. Il 23 maggio, tre giorni dopo la ratifica della pace in cui il Fieschi aveva ammesso i propri errori e perdonato tutte le offese, Andorno – che evidentemente considera l'atteggiamento penitente del vescovo una grossolana e poco credibile messinscena – si fa promettere dallo Challant d'essere difesa «a guerra d. episcopi Vercellensis et a suis gentibus»¹¹². In realtà nulla sembra motivare toni così allarmati: il 20 giugno il vescovo è a Moncrivello, e stende un accordo con la comunità di Masserano assicurando – con espressione a dire il vero un po' ambigua – di voler dare 'a ciascuno il suo', senza attribuirsi indebitamente dei diritti («volensque ipse r. pater et d. unicuique tribuere, quod est suum, et non suis iuribus applicare») ¹¹³, e poi affida gli affari della diocesi al nipote Giovanni – che vediamo agire in tutti gli atti come *locumtenens* del vescovo¹¹⁴ –, e si trasferisce a Roma. Qui, nel settembre 1378, il nuovo papa Urbano VI lo nomina cardinale: una scelta che si iscrive nel più generale rinnovamento del collegio cardinalizio promosso da questo papa, ma che realizza anche, nell'unico modo possibile per il membro di una famiglia così illustre¹¹⁵ – cioè secondo il classico adagio «promoveatur ut amoveatur» –, la rimozione del vescovo dalla sua sede¹¹⁶.

gnoria ecclesiastica temono l'offensiva da parte del Visconti, che stava concentrando «magna quatitas gencium pedestrium et equitum» nelle comunità del Vercellese sotto il suo controllo. Da Biella si mandano nunzi «ad omnes terras ecclesie existantes usque montes» affinché si faccia buona custodia «pro eo quod dicebatur esse magnas gentes congregatas Novarie, Vercellis, Ysengarde, Saruzolie et pluribus aliis lociis dominis Galeaz» (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, p. 434, sotto il 4 e sotto il 5 gennaio, p. 437 sotto il 10 febbraio).

¹¹² ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, doc. 7849 (23 mag. 1378).

¹¹³ *Instrumenta conventionum sequuta* 1698, p. 8. Su questo accordo: QUAZZA 1910, pp. 228-232.

¹¹⁴ Il *miles* Giovanni, che aveva condiviso con lo zio vescovo la prigionia a Biella, ora opera come suo luogotenente, riprendendo a redigere investiture vescovili, anche per i luoghi retti dallo Challant: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, II, docc. 428 (ratifica della pace con le comunità del 20 maggio 1378), 434 (ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7853, 3 gennaio 1379: «egregius miles d. Iohannes de Flisco palatinensis et Lavanie comes, locumtenens reverendi in Christo patris et d.d. Iohannis Dei et apostolice sedis gratia episcopi vercellensis»).

¹¹⁵ Un tentativo di allontanare il Fieschi dal Vercellese era stato fatto già nel 1365 da Galeazzo Visconti, che aveva chiesto a Urbano VI di trasferire quel vescovo che gli era 'infestus' ad altra sede. Il papa, senza opporre un rifiuto categorico, aveva fatto in modo di rimandare la decisione, subordinandola alla possibilità di trovare una sede che fosse consona ai meriti del vescovo e al prestigio della sua famiglia («tibi respondemus quod in hoc et aliis que secundum Deum poterimus, cum casus quo dictum episcopum, consideratis suis meritis et generosa progenie, de-

Se queste erano le speranze, furono presto deluse: è proprio nella veste di cardinale che vediamo il Fieschi agire in modo più esplicito per il recupero della signoria vescovile. In una lettera dal forte sapore programmatico, datata 11 novembre 1380, Giovanni scrive di essere tornato nel Vercellese « a romanis partibus », col preciso scopo di procedere « totis viribus » al recupero delle terre della chiesa (« circa recuperantiam terrarum et locorum nostrae ecclesiae vercellensis »), obiettivo per il quale può contare di ampie risorse e validi sostegni esterni, Bernabò Visconti *in primis*¹¹⁷. Notiamo che fin dal giugno 1379 il papa avignonese Clemente VII, considerando la chiesa di Vercelli vacante in quanto di fedeltà romana, aveva nominato quale nuovo vescovo Giacomo Cavalli¹¹⁸, ma la frase d'esordio del Fieschi – « ut fideles dicte ecclesie nunquam

center transferre possimus occurrerit, tam pro pace ac reintegratione iurium dicte ecclesie quam tuorum adimplentione votorum, libenter tue complacebimus voluntati »: lettera del 4 marzo 1365 in Reg. Vat. 247, f. 58r (*Lettres du pape Urbain V* 1907, n. 1623; NEGRO 2010, p. 322).

¹¹⁶ Il vescovo viene creato cardinale dal nuovo papa, Urbano VI, succeduto a Gregorio XI, il 18 settembre 1378 v. Fieschi, Giovanni, in NUTI 1997). I documenti di area biellese sono a questo proposito contraddittori: nel rendiconto del chiavaro Bertodano si parla del Fieschi come « olim episcopum » (quindi già cardinale?), il 14 ottobre 1378, mentre i documenti redatti dal nipote lo mostrano ancora vescovo il 3 gennaio 1379 (*Carte dell'Archivio Comunale di Biella* 1927-1933, II, docc. 434), e già cardinale il 18 aprile dello stesso anno: *ibidem*, doc. 436 (ASBi, *Comune*, s. I, b. 344, fasc. 7851: il nipote compare come « locumtenens r. in Christo patris et d. d. Iohannis de Flisco digna Dei providencia sacrosante Romane ecclesie cardinalis »).

¹¹⁷ ASTo, *Protocolli Camerali*, n. 405, f. 154r. La lettera è indirizzata al comune di Verrua, e nonostante presenti diversi errori e fraintendimenti nel riportare i nomi, è chiara nel suo contenuto: la comunità ha fatto dedizione ai Savoia, ma l'ha fatto più per necessità che per volontà (« processisse ad novitatem quam fecistis necessitate ... potius quam voluntate ») e dunque il Fieschi la incoraggia a sostenerlo nel progetto di recupero delle terre della signoria vescovile, rassicurandola in merito agli appoggi di cui gode (può contare sull'aiuto di Bernabò Visconti – nel documento « Heritabos Vicecomes » – il quale « de tota sua potentia nobis indubie subveniret »), e sulla serietà delle sue intenzioni (a questo proposito la comunità potrà acquisire informazioni da un compaesano – « convicinus » – che ne è pienamente informato, Vercellino *Calegarius*: il Fieschi si riferisce con ogni probabilità ad un notaio che, con questo nome, vediamo operare in quegli anni al suo servizio, e che negli atti si qualifica per l'appunto « de Verruca »: vedi ad esempio ASTo, *Sez. Riunite S. Chiara, A. Avogadro di Collobiano della Motta*, m. 149, doc. 11).

¹¹⁸ La nomina risale al primo giugno 1379 e il Cavalli risulta in carica fino al 1412 (v. Giacomo Cavalli in UGINET 1979). Il 27 luglio 1379 Clemente VII, affermando che è suo dovere provvedere « viduatis ecclesie », e che la chiesa di Vercelli lo è diventata anche per le opere maligne di quel discepolo di rovina e perdizione che è il vescovo Fieschi (« malignarum operarum perditionis alupni Iohannis de Flisco »), informa la comunità di Palazzolo Vercellese di aver nominato un nuovo vescovo nella persona di Giacomo Cavalli, canonico del capitolo eu-

possint dicere sese derelictos fore ab eorum domino », perché i fedeli della chiesa non possano dire di essere stati lasciati soli dal loro signore – non ha affatto come obiettivo l'antagonista ecclesiastico, bensì quello politico, il Savoia. È lui che, sin dai tempi della prigionia del Fieschi, non si era fatto scrupolo di accogliere sotto il suo dominio le comunità della signoria della chiesa, proprio accampando – con una formula standardizzata opportunamente inserita negli atti di dedizione – quella giustificazione: gli *homines* del vescovo sono « totaliter suffragio, et protectione domini destituti », ed essendo rimasti privi di signore sono del tutto legittimati a trovarne un altro nella sua persona¹¹⁹. Effettivamente a partire dal marzo 1379, in seguito agli accordi con cui i Visconti lasciano sostanzialmente mano libera al conte di Savoia per tutti i *castra* e le ville che « idem d. comes sabaudie tenet vel possidet [...] in diocesi Vercellensis » (agosto 1378), e siglano la tregua con il marchese di Monferrato (gennaio 1379), le comunità della signoria vescovile si erano una dopo l'altra sottomesse al conte di Savoia¹²⁰. Ognuna di loro dichiara formalmente di stringere quei patti nel pieno rispetto dei diritti vescovili (« omnia pacta et conventiones predictae et infrascriptae intelligantur esse factae salvo iure ecclesie vercellensis »)¹²¹, ma si tratta di una semplice for-

sebbiano, e la invita a riconoscerlo e a prestargli la dovuta obbedienza « in spiritualibus et temporalibus » (AAVc, *Bolle papali*, doc. 63).

¹¹⁹ Sulla formula, onnipresente nei documenti di dedizione di questo periodo, vedi ad esempio S. Germano sopra, n. 53, e Olcenengo (« omni domino dominio et auxilio destitutos »: BARBERO 2010, p. 482; il doc. del 23 apr. 1405 è in ASTo, *Provincia di Vercelli*, b. 28, Olcenengo, 1).

¹²⁰ Dopo la morte di Galeazzo Visconti (agosto 1378) il figlio Gian Galeazzo stipula un trattato con Amedeo VI, permettendogli di disporre liberamente di tutti i castelli e le ville che detiene nel Vercellese e che prima appartenevano al padre di Gian Galeazzo (« Primo quod ... prefatus d. Amedeus comes Sabaudie eius avunculus possit et valeat disporre pro sue libere voluntatis de castris villis fortalicis feudiis, homagiis et aliis bonis que idem d. comes sabaudie tenet vel possidet per se vel per alium in dyocesi Vercellarum et Yporregie, que quidem castra ville feuda et bona alia fuerunt recolende memorie domini Galeaz Vicecomiti Mediolani »: BARBERO 2010, p. 452; doc. in ASTo, *Materie politiche, Trattati politici*, m. 1, doc. 34, 29 agosto 1378; *ibidem*, PD, 59, ff. 1r-2r docc. 29 e 31 agosto 1378. Fra il 18 e il 23 gennaio 1379 viene conclusa la tregua, mediata dal conte di Savoia e dal papa, fra i Visconti e i marchesi di Monferrato: *ibidem*, ff. 9r-11v.

¹²¹ Così la dedizione di Biella, edita in SELLA 1904, II, doc. 4, p. 9 (6 agosto 1379). Le dedizioni delle altre comunità vescovili sono meno esplicite, ma contengono regolarmente il riferimento a « illud quod dicti comune et homines ... tenentur et obligati sunt ecclesie et episcopo vercellensi » (vedi gli atti di dedizione conservati in ASTo, *Museo*, cart. V/2).

mula cautelativa priva di ricadute reali, e la sistemazione del potere sabauda nel Vercellese si attua programmaticamente a scapito della chiesa.

Da questo punto di vista la posizione più difficile è indubbiamente quella di Biella, e infatti l'atto di dedizione ai Savoia, stretto fra l'agosto e l'ottobre del 1379 con validità trentennale, è un capolavoro di equilibrismo¹²². Pietro de Moxo e Martino de Novellino, a nome del comune di Biella, dichiarano che per effetto della proterva astuzia dell'antico nemico dell'umana natura, ovvero del diavolo, fra i popoli e massimamente in Italia insorgono discordie e moltissimi scandali che causano rovina, distruzione e sperpero di ricchezza, riconoscono che il conte di Savoia è il più forte fra i signori e baroni dei dintorni («inter alios barones et dominos, terre eorum Bugelle vicinos et propinquos ipsum dominum nostrum comitem sciant et reconoscant fortiozem»), e gli chiedono di accogliere il comune di Biella sotto la sua protezione a determinate condizioni¹²³. Fra queste la più problematica è quella che chiede al conte di obbligare («compellere») tutte le comunità della signoria vescovile (gli *homines* di Andorno, Bioglio, Mosso, Mortigliengo, Zumaglia, Ronco, Chiavazza, Occhieppo Superiore, Sordevolo, Vernato, Pollone e Tollegno «et aliarum terrarum alias subditarum ecclesie Vercellensis») che si erano sottoposte alla «salvagarda sive dominio» del conte, o che l'avrebbero fatto in futuro, di obbedire alla giustizia del suo podestà di Biella, esattamente «sicut faciebant tempore dominorum episcoporum bone memorie dominorum Raynerii, Aymonis, Huberti, Lombardi et Manuelis»¹²⁴.

È chiaro che Biella, per rivendicare un ruolo egemone sotto il nuovo potere, ha tutto l'interesse a richiamarsi a quello che già ricopriva sotto i vescovi di Vercelli, ma qui sorgono una serie di problemi: non solo il carattere di *work in progress* del progetto, per cui occorre ipotecare il futuro (in quel momento solo una parte della signoria vescovile è nelle mani del conte: da qui l'aggiunta, «aut a modo in antea ... se supponant», che lo vincola anche per quelle che si sottoporranno in futuro), ma pure la difficoltà di gestire il rapporto con il pas-

¹²² La dedizione di Biella avviene con un primo atto preliminare del 6 agosto 1379, in cui vengono tra l'altro affrontati i nodi relativi al potere vescovile, e un secondo del 27 ottobre dello stesso anno (diverse edizioni: *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, IV, docc. 44 a p. 103 e 46 a p. 112; SELLA 1904, II, doc. 4, p. 9, doc. 6 a p. 12; documenti in ASBi, *Comune*, s. I, b. 11, fasc. 1, 2; l'atto di ottobre anche in ASTo, *Protocolli Ducali*, n. 59, ff. 72v-77r).

¹²³ *Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933*, IV, doc. 44, citazione a p. 103.

¹²⁴ Ottavo punto dell'accordo: *ibidem*, p. 106.

sato recente: sicché la cronotassi episcopale che abbiamo visto citare dai Biellesi come prova dell'esercizio continuo dei loro diritti di capoluogo, parte dai vescovi del XIII secolo ma è costretta ad arrestarsi alla metà del successivo, con Emanuele Fieschi, espungendo opportunamente Giovanni e con lui l'episodio poco glorioso – e poco funzionale a richiamare i diritti detenuti da Biella tramite il costante favore vescovile – della ribellione¹²⁵.

Occorrerà quasi un secolo perché questo episodio trovi un suo posto nella storia biellese, esaltato negli elementi che potevano arricchirla e nobilitarla, e adeguatamente censurato – quando non reinventato – negli aspetti più imbarazzanti. Così, nella Cronaca dell'Orsi, i Biellesi di fine Quattrocento potevano leggere un ritratto gustosissimo del Fieschi¹²⁶, e apprendere che i loro antenati, liberatisi dal perfido *tyrannus*, prima di darsi ai Savoia si erano retti

¹²⁵ La difficile costruzione del mandamento di Biella, che per certi versi costituisce un capitolo fra i più interessanti della storia della signoria vescovile, è un episodio che ha dietro di sé una lunga tradizione di studi, ma che mantiene tutt'ora aspetti non sufficientemente approfonditi dalla storiografia (qualche cenno a queste problematiche in NEGRO 2014, NEGRO 2014b, pp. 36-44; NEGRO 2019b, pp. 37-56).

¹²⁶ Il ritratto a tinte fosche del vescovo, funzionale a legittimare la ribellione dei Biellesi, viene costruito dall'Orsi nei cinque paragrafi che precedono il racconto della congiura (*De coniuratione Bugellensium in Iohannem episcopum expellendum*: VAYRA 1890, pp. 14-15). Il primo (*De Iohanne Genuensi episcopo tyranno et eius crudelitibus*, p. 14) calca l'accento sulle origini genovesi del presule (la natura che il presule condivide con la sua patria d'origine fa sì che colpe per chiunque *obscurissima* appaiano in lui, «in hoc homine Genuensi», *levissima*), e la sua crudeltà nei confronti dei sudditi. L'Orsi cita in particolare la costruzione dei due castelli di Andorno e Zumaglia (in realtà un ampliamento di precedenti fortificazioni, come già rilevato in TORRIONE 1946, n. 37, pp. 78-79), dove con ogni evidenza la colpa del vescovo non sta solo nella 'crudeltà' verso i sudditi – le fortificazioni sarebbero state realizzate imponendo lavori gravosissimi agli abitanti, in particolare alle donne – ma pure negli intenti malevoli dell'iniziativa: i castelli sono costruiti per puro odio contro i Biellesi («ut in plebem nostram tutius posset debacchari et naturae suae patriaeque virus evomere») e, anche se l'Orsi questo non lo esplicita, col chiaro scopo di diminuire il ruolo egemone di Biella, dove già c'era un castello episcopale, rafforzando nella diocesi poli di governo alternativi. I quattro paragrafi successivi sviluppano più ampiamente il concetto, accusando il vescovo di essere crudele verso le donne («De crudelitate eius in feminas, nimio pondere, coactas abortum facere»: qui il riferimento all'aborto, come esito dei lavori edilizi troppo gravosi), avaro («De avaricia eiusdem», con riferimento alle successioni *ab intestato*), libidinoso («De eiusdem execranda libidine», qui il riferimento allo *ius primae noctis* imposto alle spose), crudele verso i sudditi e in particolar modo i Biellesi («De crudelitate in oppidanos», qui il riferimento ai 18 *optimates* biellesi detenuti in Liguria: v. nota 101). L'immagine del vescovo, funzionale tanto dal punto di vista storiografico, quanto – data la vivacità e l'indubbio fascino del personaggio – letterario, venne ampiamente accolta e sostenuta dalla storiografia locale sin dai suoi esordi: NEGRO 2010, pp. 315-316; NEGRO 2019a, p. 41 e nota 6.

per un certo tempo in modo autonomo (il comune «suis magistratibus se rexit»: un reggimento di cui non abbiamo traccia, visto che lo Challant prese subito il potere all'indomani della ribellione, ma funzionale a dare anche alla storia di Biella, nata e cresciuta sotto l'egida signorile dei vescovi, la gloriosa fase delle libertà comunali di cui era sprovvista¹²⁷); che i Biellesi, lungi dall'averlo imprigionato per quasi un anno, e nonostante la plebe ne chiedesse a gran voce la morte («plebs de illo supplicium extremum sumendum streperet»), lo avevano immediatamente liberato in omaggio al detto biblico non toccate i miei Unti («Monente tamen domino, nolite tangere Christos meos ... illesus dimittitur») ¹²⁸; che il suo seguito, non appena si era arreso, era stato lasciato andare portando con sé l'intero ammontare «rerum suarum» (evidente negazione dell'inchiesta del 1377-1378, dove emerge che erano stati rubati, oltre ai beni del vescovo, anche quelli dei mercenari al suo soldo) ¹²⁹.

Se i Biellesi ebbero modo di riscrivere con tutto agio la storia della ribellione da vincitori, è anche perché in realtà i tentativi di rivalsa del Fieschi – inaugurati con la citata lettera programmatica del 1380 – sfumarono velocemente. Il vescovo morirà di lì a poco, probabilmente nel 1381, senza essere riuscito ad ottenere né il recupero della signoria episcopale né, come chiese insistentemente al conte di Savoia, la restituzione del denaro che gli era stato rubato durante la ribellione ¹³⁰. A questo punto le redini del gioco passano alla

¹²⁷ «Sicut populus Bugellensis primo suis magistratibus se rexit, deinde illustri Amedeo comiti Sabaudie se se dedit» (VAYRA 1890, p. 20). Vedi infatti la rettifica un po' goffa di Ludovico Scaglia, anche lui autore, nel 1575, di un breve resoconto della vicenda: «la comunità e huomini di Biella reggendosi per se stessi, sotto però il governo del detto Ibleto di Challant» (SCAGLIA 1575, p. 247).

¹²⁸ VAYRA 1890, p. 17.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Non sappiamo con precisione quando sia morto Giovanni Fieschi: alcuni suppongono nel 1380 (CUSANO 1676, p. 239; *Libro delle investiture* 1934, p. 251), altri pongono come data *ante quem* il dicembre del 1381 (NUTI 1997b); altri ancora suggeriscono il 1384 (FERRARIS 1984, p. 292); l'ultimo atto conosciuto è dell'11 novembre 1380 (sopra, testo in corrispondenza della nota 117). Per quel che concerne la richiesta di denaro al conte di Savoia, è probabilmente del 1378 una lettera del Fieschi, da Masserano, datata 30 marzo, in cui Giovanni, che si firma ancora «episcopus Vercellensis et comes», concorda con Amedeo VI una dilazione per il pagamento della somma che il conte gli deve: dilazione non ampia come il conte avrebbe voluto, perché il denaro serve al vescovo per affrontare «incumbentibus negociis» (forse la nomina cardinalizia?) ben noti a entrambi («que vobis sicut et nobis sunt nota»): ASTo, *Negoziazioni, Genova*, b. 1, fasc. 2.

famiglia: la morte di Giovanni non interrompe in alcun modo l'azione dei Fieschi nel Vercellese, che trova ora in Nicola, il fratello da sempre al suo fianco fin dagli anni della guerra antviscontea, il suo uomo di punta.

3.2. *Fra signoria familiare e signoria vescovile*

Secondo una nutrita tradizione storiografica, il primo nucleo territoriale della signoria familiare dei Fieschi fu costituito dallo stesso vescovo Giovanni nel 1370: ancora nel pieno del conflitto fra la coalizione papale e i Visconti, egli avrebbe ceduto «i suoi diritti giurisdizionali» sui castelli di Masserano, Crevacuore e Moncrivello al fratello Nicola, quale ricompensa dell'investimento profuso nella loro difesa¹³¹. In realtà questa ipotesi non ha, per quanto mi risulta, alcuna base verificabile¹³², ed è assai improbabile che a questa altezza cronologica un vescovo, sia pure spregiudicato e senza scrupoli quale doveva essere il Fieschi, si comportasse in modo tanto disinvolto con i beni della chiesa, per loro statuto inalienabili. Più conforme alle fonti di cui disponiamo è l'ipotesi che sia stato il fratello del vescovo, Nicola, a fare il primo passo concreto in direzione della costituzione di una signoria familiare, anche se questo non significa affatto, come vedremo, l'abbandono della prospettiva ecclesiastica. Lungi dall'essere percepiti come alternativi, i due piani, della signoria familiare e della signoria ecclesiastica, vennero perseguiti dal Fieschi con pari energia, e nella consapevolezza che

¹³¹ Così QUAZZA 1910, p. 233. La notizia è riportata, senza fonte, in lavori precedenti e successivi: PROMIS 1869, p. 2; MORANDI 1907, p. 167; TORRIONE - CROVELLA 1963, p. 295; NUTI 1997a; NUTI 1997b; GENTILE 2001, p. 104; BASSO 2005, p. 397; CERINO BADONE 2014. Altri ipotizzano che la cessione sia avvenuta nel 1376, all'atto della pace: DE ROSA 2005, p. 9; mentre CLARETTA 1892, p. 416 parla, anche in questo caso senza fonti, di 'vendita' effettuata dal cardinale Ludovico a suo fratello Antonio nel 1394.

¹³² Per quanto mi risulta, l'unico a citare la fonte dell'informazione è QUAZZA 1910 (p. 233, nota 2), che si basa su un manoscritto di memorie del XVIII secolo, di cui è autore il cardinale Carlo Vittorio La Marmora (*Memorie sui Fieschi, terra e zecca di Masserano*, diversi esemplari del manoscritto in ASBi, *Archivio Ferrero, Fondo La Marmora*, cart. XXII-3; e IN Torino, Biblioteca Reale (BRT0), *ms. Storia Patria*, n. 295), e su un altro manoscritto, sempre settecentesco, dell'abate Bolgaro, *Ricavo di memorie di Masserano ed altri scritti* (in AST0, *Provincia di Vercelli*, b. 23). In nessuno dei manoscritti si è reperita la notizia relativa all'anno 1370, ma solo il riferimento all'investimento fatto da Nicola Fieschi, durante la guerra, per la difesa dei castelli: cfr. *Memorie relative alla Zecca, e alle Monete di Masserano, e Crevacuore*, anno 1791 (con aggiunte), in ASBi, *Archivio Ferrero, Fondo La Marmora*, car. XXII-3, f. 17v; *Memorie del Cardinale Vittorio Ferrero della Marmora sui Fieschi, terre e zecca di Masserano*, in BRT0, *ms. Storia Patria*, n. 295, f. 2r.

tanto l'uno quanto l'altro passavano ormai obbligatoriamente per il raggiungimento di un accordo con il conte di Savoia.

Così nel 1381 Nicola Fieschi sigla un patto con Amedeo VI, rappresentato da Ibleto di Challant, accettando di riconoscerne la superiorità su quel nutrito elenco di «*terras, villas, et castra*» che lui e i suoi figli dichiarano al momento di 'tenere': oltre a Masserano, Crevacuore e Moncrivello, compaiono altre località appartenenti alla signoria ecclesiastica, ovvero Asigliano, Villareggia, Cigliano, Curino, Miroglio e Palazzolo¹³³. A prescindere dalle prime tre comunità (i luoghi da cui era ripartito il tentativo di riscossa di Giovanni Fieschi dopo la sua liberazione dalla prigionia) non sappiamo come questo embrione di signoria fliscana, alquanto composito e tutt'altro che coerente – i centri sono dislocati agli estremi del distretto vercellese, sia andato coagulandosi nelle mani di Nicola: se le sue varie componenti siano frutto di conquiste militari o magari di accordi che non ci sono pervenuti. Certo il controllo della famiglia, al contrario di quel che sembra lasciar intendere il documento, non era ovunque lo stesso: molte di quelle località – tra cui Masserano e Crevacuore – sono spartite con i Visconti¹³⁴, al punto che il riconoscimento sabauda del 1381, più che sancire un dominio già consolidato, potrebbe essere inteso come un'alleanza militare, una sorta di preventiva legittimazione – da parte di quello che era ormai il principale signore del Vercellese – degli ampliamenti territoriali che Nicola si apprestava a realizzare ai danni di ciò che rimaneva del dominio visconteo¹³⁵.

¹³³ Con atto del 12 ottobre 1381 (ASTo, *Provincia di Vercelli*, b. 23, Masserano, doc. 24) viene stretto un accordo fra il conte di Savoia da una parte e, dall'altra, il «*magnificum virum d. Nicolam de Flisco*» e figli, in qualità di detentori di un elenco di località «*tenentibus terras, villas, et castra ... videlicet Messerani, Crepacorii, Auxiliani, Montis Crapeli, Vilie Raglie, Ciliani, Querini, Castri Mirolii, medietatem Palazolii*».

¹³⁴ Ad eccezione di Moncrivello e forse di Miroglio, le località elencate nel documento appartengono a quella complicata categoria di *villae* del Vercellese dette a doppia o mista giurisdizione: località che già a partire dal Duecento sono spartite tra il vescovo e il comune di Vercelli, e di cui i Fieschi controllano solo la parte di località che apparteneva alla signoria ecclesiastica, mentre l'altra rimane sotto il controllo del comune di Vercelli e quindi dei Visconti (sul fenomeno dei «*loca utriusque iurisdictionis*», «*loca duarum iurisdictionum*», «*terrae mistae iurisdictionis*» nel Vercellese: NEGRO 2014b, in particolare 433-436, e l'appendice a pp. 451-476, alle voci delle singole località). Sulla difficoltà di rendere stabile, in questa situazione, il controllo del territorio vedi oltre, nota 149. Perdite e acquisti determinano, nei decenni successivi, periodiche variazioni, soprattutto nelle frange più esterne della dominazione (vedi ad esempio Moncrivello, perduta nel 1398 e riacquistata nel 1431, la perdita di Palazzolo e Villareggia, l'acquisto di Roasio etc.).

¹³⁵ Questa sorta di condominio forzato fra i Fieschi e i Visconti ha forse avuto un peso, durante la guerra, nella scelta di rafforzare proprio in quelle comunità la presenza e l'investimento

Certo le clausole di tipo militare nell'atto sono presenti, e costituiscono anzi il grosso dell'accordo. I Fieschi accettano di mettere a disposizione le terre quando il conte dovesse richiederlo, ospitandovi le sue *gentes*, «equites et pedites», le vettovaglie «et alia necessaria», promettono di «facere pacem, guerram et treguam pro ipso illustri et excelso principe», di non coinvolgere i domini del Vercellese in alleanze che dispiacciono al conte, e di dargli diritto di prelazione in caso vogliono cederli. L'ultima clausola, che ora andremo ad analizzare, mostra in modo emblematico come l'accordo non rappresenti affatto una rinuncia al recupero della signoria vescovile – e che anzi il perseguimento di questa strada da parte della famiglia ligure fosse percepito dal Savoia come un rischio ancora concreto e reale. Nicola e i figli Antonio e Giovanni devono infatti obbligarsi a non cedere in alcun modo quei possedimenti al loro figlio e fratello Ludovico: sappiamo che proprio lui, fra la numerosa progenie di Nicola, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, e la prospettiva che diventi vescovo di Vercelli è probabilmente già nell'aria (si realizzerà infatti poco dopo)¹³⁶. Con quella clausola Amedeo VI vuole dunque evitare che, dopo la faticosa estromissione di Giovanni, un altro Fieschi possa tornare, da vescovo, a esercitare poteri signorili su comunità che a rigore appartengono alla chiesa vercellese: e che poi magari, facendo leva sull'originaria appartenenza giurisdizionale di quelle terre, possa rivitalizzare la signoria vescovile, e rivendicare analoghi poteri sulle altre comunità episcopali confluite nel dominio sabauda¹³⁷.

Non passa un anno e Nicola, con il figlio Ludovico già saldamente installato sulla cattedra vescovile eusebiana, torna a contattare il conte di Savoia: tramite un'ambasciata del frate carmelitano Domenico *de Dominicis* (aprile 1382)¹³⁸, sottopone al suo interlocutore un accordo molto articolato,

militare della famiglia (dato che lì più che altrove si poneva la questione di una facile espansione territoriale dei Visconti ai danni della coalizione), finendo per orientare su quell'area il radicamento iniziale della signoria. Sappiamo che già nel dicembre 1364 Galeazzo aveva conquistato il *castrum* di Masserano, imprigionando Nicola Fieschi (Reg. Vat., 247, f. 17v; *Lettres du pape Urbain V* 1907, n. 1467, 23 dicembre 1364: «cum villam castris Meserani, ad ecclesiam vercellensem spectantem, occupari et Nicolaum de Flisco, episcopi Vercellensis fratrem, ad suam presentiam super hoc destinatum, capi et detineri fecerit, dicto episcopo nullam noxiam inferat novitatem»).

¹³⁶ V. DECKER 1997.

¹³⁷ La clausola prevede che «dictus d. Nycolaus et Anthonius dicta castra et villas seu aliquod ipsorum non tradent ponent vel dimitent in manibus domini Ludovici de Flisco» (ASTo, *Provincia di Vercelli*, b. 23, doc. 24).

¹³⁸ ASTo, *Negozziazioni, Genova*, b. 1, fasc. 2. Lo scritto, datato al 2 aprile 1382, è una sorta di sunto dell'ambasciata condotta dal frate carmelitano Domenico *de Dominicis* presso Amedeo

in cui la questione della signoria vescovile non solo è presentata in tutto il suo rilievo, ma diventa moneta di scambio nel quadro più generale degli interessi politico-istituzionali della famiglia¹³⁹. Il primo punto riguarda infatti la proposta, rivolta al conte di Savoia, di insignorirsi di Genova: Nicola gli assicura che in città molti guelfi, sia nobili sia popolari, anelano di averlo quale protettore e guida (« tam nobiles quam populares dicte partis guelfe civitatis lanue cupiunt anelant ac desiderant serenissimum dominum comitem de Sabaudia habere protectorem in ducem et defensorem »), che lui stesso opera assiduamente in diverse città italiane (« non dormitando asidue studet et laborat in nonnullis civitatibus Ytalie ») per ampliare la schiera dei seguaci del conte, e lo invita a inviare qualcuno di fidato a Genova per sincerarsi personalmente della situazione¹⁴⁰. Dopo aver gratificato il conte elencando ciò che la famiglia Fieschi ha fatto e continuerà a fare per la sua causa, Nicola si permette di suggerire, con il dovuto riguardo, come quest'ultimo potrebbe eventualmente sdebitarsi. L'elenco parte da lontano, perché nulla è stato dimenticato: si chiede la restituzione del denaro rubato al vescovo Giovanni durante l'insurrezione di cinque anni prima, e poi del denaro che lo stesso Giovanni avrebbe dovuto incamerare nel frattempo come reddito dalle comunità dell'episcopato (ben sapendo Nicola che Amedeo VI, in spregio ai termini dell'accordo stretto con il defunto fratello nel 1378, a un certo punto aveva addirittura emanato una sorta di condono per gli evasori, dichiarando che avrebbe protetto le comunità che avessero pagato a lui quello che dovevano dare al vescovo)¹⁴¹. Ma il punto più significativo riguarda pre-

VI per conto dello stesso Nicola, e contiene elencati punto per punto gli elementi della trattativa posti dal Fieschi (SCARABELLI 1847, p. 129; v. NUTI 1997a).

¹³⁹ In generale la politica dei Fieschi nel Vercellese non può essere compresa senza allargare lo sguardo a ciò che accade nella loro patria d'origine. La duplice prospettiva è sempre stata presente in tutti gli esponenti della famiglia: già durante la guerra antiviscontea era capitato più volte che il vescovo Giovanni, con grande costernazione del papa, abbandonasse di punto in bianco i suoi alleati per correre ad occuparsi di vicende genovesi (NEGRO 2010, p. 324, nota 68), e la stessa attenzione per la patria d'origine mantiene a maggior ragione il fratello Nicola, uomo di punta del « gruppo di potere » che aveva ripreso le redini della politica genovese dopo il bando quasi quarantennale che aveva colpito la famiglia (BASSO - SÀITA 2009, pp. 122-123).

¹⁴⁰ ASTo, *Negoziazioni, Genova*, b. 1, fasc. 2 (su questo scritto vedi ad esempio SCARABELLI 1847, p. 129; NUTI 1997a).

¹⁴¹ Sull'accordo del 1378, che garantiva al vescovo le entrate dell'episcopato, v. nota 105. Per ciò che concerne la tutela garantita dal Savoia, il conte promette di tenere « quemlibet ipsorum indempnes firmiter conservare et eripere sine dampno erga et contra quancumque perso-

cisamente la ricostituzione della signoria episcopale: Nicola chiede infatti al conte di Savoia la restituzione « de castris terris episcopatus vercellensis », e precisa che questi potranno essere consegnati, a scelta del conte, allo stesso Nicola oppure a suo figlio Ludovico, « nunc vercellensi episcopo »¹⁴².

Non abbiamo purtroppo alcuna notizia circa l'esito di questa interessante trattativa, e d'altra parte la morte a breve del conte Amedeo VI (1383) e poi di Nicola Fieschi (1386) pone bruscamente fine a qualunque progetto. La nomina di Ludovico a vescovo di Vercelli (e poi a cardinale nel 1384) aveva inoltre complicato ulteriormente il quadro vercellese per via delle dinamiche indotte dallo scisma. Sulla cattedra vescovile eusebiana continuano infatti a sedere, per molti anni, due presuli, Ludovico Fieschi, di obbedienza romana, e il già citato Giacomo Cavalli, legato all'avignonese Clemente VII. Non è chiaro quale dei due abbia l'effettivo controllo della diocesi, ma è probabile che entrambi cerchino, muovendo le proprie aderenze, di ampliare il propri poteri ai danni dell'antagonista. La nomina di Ludovico a cardinale deve aver aggravato la tensione e messo in seria difficoltà il Cavalli, che se ne lamenta con il papa avignonese: le sue sentenze vengono sistematicamente annullate dall'arcivescovo milanese, di cui è suffraganeo, che è di obbedienza romana e non perde occasione di contrastarne l'operato¹⁴³. Papa Clemente VII interviene prontamente, e nel 1385 amplia le prerogative del Cavalli, rendendolo meno esposto agli attacchi del superiore, mentre non è escluso che, per rafforzare ulteriormente il suo protetto, abbia preso contatti con il nuovo conte di Savoia, Amedeo VII, contando sull'amicizia che tradizionalmente connotava i rapporti fra la corte sabauda e la curia avignonese¹⁴⁴. Di fatto l'anno successivo Amedeo VII, ignorando platealmente il vescovo di casa Fieschi, stringe con il Cavalli un

nam et a quacumque persona de quibuscumque redditibus proventibus emolumentibus rebus et bonis in quibus episcopo et ecclesie Vercellensi annuatim tenentur quos quas et que nobis aut potestati vel aliis officiarum nostris dicti loci preterito tempore persolverunt seu solvent quomodolibet in futurum »: ASBi, *Comune*, s. I, b. 112, fasc. 3415, doc. 24 febbraio 1380).

¹⁴² ASTO, *Negoziazioni*, Genova, b. 1, fasc. 2 scritto datato 2 aprile 1382: « Supplicans vestre illustri celsitudini d. Nicolaus de restitutionibus sibi fiendis de castris terris episcopatus vercellensis vel domino Lodovico suo nato nunc vercellensi episcopo. Item de denariis derobatis d. Iohanni tunc vercellensi episcopo. Item de residuo denariorum quod habere debebat idem d. Iohannes ab hominibus dicti episcopatus ».

¹⁴³ UGINET 1979.

¹⁴⁴ Sulle relazioni amichevoli fra i conti di Savoia e la corte avignonese: SEGRE 1906-1907, pp. 576-583.

accordo che pone fine ad ogni controversia sulle terre dell'episcopato vercellese entrate in possesso sabauda: possesso in ogni caso legittimo, tiene a precisare il conte nel trattato del 2 agosto 1386, giacché si sta ragionando « super terris et castris dicti episcopatus Vercellensis que et quas nunc ad manus nostras iusto titulo possidemus »¹⁴⁵. L'accordo concede al vescovo la possibilità (che ricordiamo era stata negata al Fieschi) di risiedere a Biella (« ville et terre nostre » precisa il conte) in una parte del palazzo episcopale a lui assegnata¹⁴⁶, ma per il resto non fa che riprendere, rendendolo definitivo, il patto stretto dopo la liberazione di Giovanni: il conte « de consensu dicti domini episcopi » si riserva in ogni comunità la giurisdizione e i relativi introiti (compreso il focaggio di un ducato per fuoco)¹⁴⁷, ma permette al vescovo di continuare a riscuotere tutti i redditi (mulini e forni, fitti, fodri, roide), dovuti dagli « homines ecclesie Vercellensis »¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Il documento è edito in SELLA 1904, II, doc. 12 del 2 agosto 1386, pp. 27-32 (esemplari in ASTO, *Provincia di Vercelli*, b. 1, fasc. 16; *ibidem*, *Protocolli ducali*, n. 221, ff. 212-15). Gli stessi patti sono rinnovati il 4 luglio 1389 (*ibidem*, *Provincia di Vercelli*, b. 2, Andorno).

¹⁴⁶ SELLA 1904, II, doc. 12, p. 28: « largimur prefato domino episcopo vercellensis quod ipse possit tenere suam sedem et residenciam facere si velit in pallacio episcopali ville et terre nostre Bugelle », in una parte del palazzo (« conveniens domicilium et stanciam ») che gli verrà concessa dal podestà sabauda di Biella.

¹⁴⁷ *Ibidem*, punto 3: « nos dictus comes de consensu dicti domini episcopi ad nos et heredes nostros retinemus merum mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam temporalem cum omnibus emolumentis » (riferimento al fiorino per fuoco – « focagium ... per annum super singulis focus presentibus et futuris terrarum ecclesie vercellensis » – al punto 7). Solita complicata perifrasi (la cui genericità è necessaria per contemplare le variazioni territoriali dei domini sabaudi, in questa fase ancora in fase di evoluzione), per definire le terre in cui varrà tale accordo: si tratta di Biella, e delle « altre terre della chiesa vercellese » che sono state in possesso di Amedeo VI e che ora sono tenute da suo figlio (« in terris et locis Bugelle et ceteris omnibus castris villis et terris quas et que ill. bone memorie d. et genitor noster q. comes sabaudie tenebat et nunc nos tenemus de terris ecclesie vercellensis », *ibidem*).

¹⁴⁸ *Ibidem*, punto 4, il conte afferma di concedere « dicto episcopo expediri et libere relaxari ac sibi integre responderi de omnibus redditibus possessionibus molendinis furnis fodris et eciam roydys ad quos homines et subdicti dicte ecclesie vercellensis teneantur ». Si fa eccezione per le prestazioni dovute dai sudditi della chiesa per la custodia e riparazione dei castelli e per tutti i redditi di Verrua e S. Germano, che rimangono integralmente al conte, e il vescovo non può avanzare alcuna pretesa (punto 9) sui luoghi di Tollegno e Miagliano, che non sono mai stati della chiesa (« nullam controversiam questionem seu querelam facere possint de villis et locis de Tolen et de Miolan, que loca non sunt dicte ecclesie licet aliquando fuerint possessa per bone memorie d. episcopum Iohannem de Flischo »).

Il 1386 segna dunque una svolta significativa nella vicenda signorile dei Fieschi, e non solo per l'avvenuto accordo fra il conte di Savoia e il vescovo Cavalli, che teoricamente chiude alla famiglia qualunque prospettiva di recupero della signoria vescovile. Nello stesso anno muore Nicola Fieschi, e con lui un'altra delle colonne della vecchia generazione – quella che aveva vissuto il primitivo ingresso della famiglia nel Vercellese, e poi la dura fase della guerra e della ribellione – viene meno, aprendo la strada ad un cambiamento di prospettiva.

Con Antonio, figlio di Nicola, le energie vengono convogliate sull'ampliamento dei territori controllati dalla famiglia nella zona di Masserano e Crevacuore: le sue iniziative suscitano infatti le continue proteste delle comunità dei dintorni, e la decisa reazione dell'apparato visconteo di stanza a Vercelli¹⁴⁹. Ma è indicativo che, pur in questa fase profondamente aggressiva, i Fieschi continuino a riferirsi alle terre in loro possesso come a terre che appartengono alla giurisdizione della chiesa di Vercelli (gli ufficiali di Antonio operano «in et super iurisdictione ecclesie Vercellensis»): ciò significa che almeno formalmente, nei rapporti con gli altri poteri (e senza rifiutare, all'occorrenza, altre utili fonti di legittimazione: vedi l'accordo con il conte di Savoia del 1381) la famiglia continua a fondare l'esercizio delle proprie prerogative su quel titolo di «administrator» della chiesa vercellese che il papa aveva concesso anni addietro al vescovo Giovanni, e il cui uso aveva poi continuato a prorogarsi, trasmettendosi da un membro all'altro del consortile, ben oltre la sua morte.

Che proprio questa sia la fragile copertura giuridica adottata dai Fieschi nella fase costitutiva della loro signoria è provato dalla bolla di papa Bonifacio IX del 29 maggio 1394: ovvero dall'atto che interviene finalmente a sanare, dopo quasi vent'anni, la situazione creatasi con l'espulsione di Giovanni dalla signoria vescovile, eliminando ogni ambiguità e dando inizio ufficialmente alla signoria fliscana nel Vercellese¹⁵⁰. Con un'operazione tutt'altro che semplice dal punto di vista giuridico, il papa concede ad Antonio Fieschi i tre centri di Masserano,

¹⁴⁹ Nel 1383, la comunità di Curino manda ambasciatori a Pavia presso il Visconti, chiedendo di essere difesi da Antonio, figlio di Nicola Fieschi, e dalle «iniurias quas quotidie ipsis hominibus infert et inferre facit», mentre nel 1387 gli ufficiali viscontei contestano ai Fieschi l'esercizio della giurisdizione a Masserano (NEGRO 2014, pp. 434-435; docc. rispettivamente in ASCVc, *Libri dei debiti e crediti*, vol. 1383/84, f. 66, e *ibidem*, *Ordinati*, vol. 1, f. 16rv).

¹⁵⁰ ASTO, *Archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, m. 1 (originale e copie): edizione in FEDERICI 1650, p. 191 e sgg.

Moncrivello e Crevacuore scorporandoli per sempre («subtrahimus et perpetuo separamus ac etiam liberamus») dal dominio territoriale della chiesa vercellese («ab omni iure proprietate atque dominio dicte vercellensis ecclesie») ¹⁵¹. La motivazione ufficiale addotta per questo provvedimento – necessità di far rientrare la famiglia delle grandi spese effettuate nella guerra contro i Visconti («magnam pecuniarum summas expenderunt»), in particolare nella difesa militare dei centri loro affidati («pro custodia et conservationem Messerani et Montiscaprelli, et Crepacori»), e per recuperare quelli caduti in mano al nemico («etiam sub spe alia iura ipsius vercellensis ecclesie per scismaticos occupata recuperandi et ne videlicet ipsa castra ad aliorum presertim scismaticorum manus pervenirent») – viene corredata da una serie di argomentazioni tese a dimostrare che si tratta di un'*extrema ratio*, intrapresa solo quando la strada alternativa si era dimostrata inefficace. La prima opzione della curia papale (che non avrebbe comportato la diminuzione del patrimonio ecclesiastico) era infatti stata la nomina in successione di diversi esponenti della famiglia Fieschi – a partire da Giovanni, dopo la sua promozione a cardinale, passando per il fratello Nicola, e i due figli di quest'ultimo Ludovico, anch'esso cardinale, e Antonio – ad amministratori della chiesa («administrator ecclesie Vercellensis in spiritualibus et temporalibus»). Tuttavia il controllo delle entrate vescovili per quasi un ventennio non era bastato a compensare le spese, né – aggiunge il papa – vi è *spes verisimilis* che in futuro le entrate possano aumentare, o per lo meno calare i costi della custodia. Per questo, nonostante Masserano, Moncrivello e Crevacuore appartengano «pleno iure» alla chiesa – e abbiamo visto come prima di questa data la famiglia riflettesse costantemente negli atti questo dato di fatto –, il papa si risolve a cederli ai Fieschi: forse non esplicitando un ulteriore fattore che aveva portato a questa decisione, ovvero che se le entrate si erano dimostrate così scarse, era anche perché una buona parte dei centri della signoria ecclesiastica ormai avevano fatto dedizione ai Savoia, e questi ultimi incameravano la quasi totalità delle imposte pagate, lasciando ai presuli le briciole.

Il successo ottenuto con Bonifacio IX in merito ai domini familiari venne poi esteso, grazie al favore di altri pontefici, al piano ecclesiastico, e a farne le spese fu proprio il vescovo Cavalli. Nell'ottobre 1404 il cardinale Ludovico passa all'obbedienza avignonese, e ottiene immediatamente dal papa Benedetto XIII il rinnovo della carica di amministratore della chiesa

¹⁵¹ ASTO, *Archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, m. 1, doc. 4 (originale e copie).

vercellese (che come abbiamo visto già aveva goduto quando era di fedeltà romana), anche se probabilmente non venne riconosciuto nella sua carica di vescovo di Vercelli, dato che quest'ultima continuò ad essere detenuta da Giacomo Cavalli¹⁵². L'anomala coesistenza di due vescovi vercellesi venne poi risolta nel 1412, ad opera di papa Giovanni XXIII. Il Cavalli viene rimosso, e inviato a esercitare il suo ministero in Valacchia a Turnu Severin (una diocesi suffraganea di Kalocsa-Bács: anche se non pare ci sia andato davvero), e Ludovico, quale gesto distensivo, rinuncia al suo mandato, dando la possibilità al papa di nominare un altro vescovo vercellese: la diocesi eusebiana tornava così ad avere un unico titolare, impersonato, per la quarta ed ultima volta, da un membro della famiglia ligure.

Con il ventennale episcopato di Ibleto Fieschi, si chiuderà definitivamente il progetto che aveva impegnato le energie della famiglia sin dal suo primo affacciarsi, un secolo prima, nel Vercellese. Il tentativo di fare della signoria vescovile eusebiana il fulcro di un progetto di potere familiare, portato avanti dai Fieschi con caparbia ostinazione, viene abbandonato, anche perché la signoria vescovile ormai non esiste più: la trentina di comunità che ancora si potevano contare nel secolo precedente è ormai saldamente inglobata in parte nella dominazione sabauda, e per il resto in quella flioscana. Certo ci sono ancora, in teoria, le entrate legate al possesso della terra, ma il poco che è rimasto alla mensa vescovile è emblematicamente testimoniato da un *liber reddituum* cinquecentesco, triste e sparuto epigono dei corposi volumi compilati due secoli addietro: l'elenco dei fittavoli si interrompe occasionalmente per lasciare spazio al nome di una comunità, la quale «convenit», o «promisit» di versare «pro fodro», «pro investituris», o «pro novalibus» somme complessivamente irrisorie e comunque non percepite¹⁵³.

Chi, dopo i Fieschi, si fosse seduto sulla cattedra episcopale vercellese, avrebbe potuto con buona ragione replicare quel grido accorato – *omnia perdo, omnia perdo* – che il vescovo Leone aveva levato nell'XI secolo¹⁵⁴, in una delle fasi più difficili del suo episcopato, all'indirizzo del nuovo re di Germania, perché lo difendesse da chi stava depauperando la sua chiesa: ma nel XV secolo, le orecchie dei potenti cui giungono i lamenti di un vescovo, appartengono spesso a coloro che li hanno provocati.

¹⁵² Qui ed oltre, vedi UGINET 1979.

¹⁵³ ASTO, *Vescovati, Vercelli*, b. 1 (addizione), *Libro dei redditi*, a. 1571.

¹⁵⁴ PANERO 2004, pp. 77-78.

FONTI

BIELLA, ARCHIVIO DI STATO (ASBi)

- Archivio Ferrero, Fondo La Marmora*, cart. XXII-3.
Comune, s. I, bb. 9, 10, 11, 20, 41, 82, 112, 304, 344.
Comuni diversi, b. 378.
Raccolta Torrione, b. 31.

TORINO, ARCHIVIO DI STATO (ASTo)

- Archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, m. 1.
Paesi per A e B, Masserano, m. 5.
PD, 59.
Materie politiche, Trattati diversi, m. 1.
Materie politiche, Trattati politici, m. 1.
Museo, cart. V.
Negoziazioni, Genova, b. 1.
Protocolli Camerali, n. 405.
Protocolli Ducali, nn. 59, 72.2, 221, 405.
Provincia di Biella, b. 2.
Provincia di Vercelli, bb. 1, 2, 23, 28, 37.
Sez. Riunite, Conti di castellania, Biella, m. 2.
Sez. Riunite S. Chiara, A. Avogadro di Collobiano della Motta, m. 149.
Vescovati, Vercelli, b. 1.

TORINO, BIBLIOTECA NAZIONALE

- J. URSIUS, *Chronica*, F IV 23.

TORINO, BIBLIOTECA REALE

- C.V. LAMARMORA, *Memorie sui Fieschi, terra e zecca di Masserano*, ms. *Storia Patria*, n. 295.

VERCELLI, ARCHIVIO ARCIVESCOVILE (AAVc)

- Bolle papali*.
Diversorum, mm. 1, 2.
Investiture, mm. 1, 2.

VERCELLI, ARCHIVIO DI STATO (ASVc)

Fondo Berzetti di Murazzano, b. 51.

VERCELLI, ARCHIVIO STORICO COMUNALE (ASCVc)

Libri dei debiti e crediti, vol. 1383/84.

Ordinati, vol. 1.

BIBLIOGRAFIA

- Statuta communis Vercellarum* 1876 = *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXXI*, [a cura di G. ADRIANI] in *Leges municipales*, II, Torino 1876, (*Historiae Patriae Monumenta*, XVI), coll. 1087-1388.
- ANDENNA 2007 = G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona*, 5. *Il Trecento, chiesa e cultura, VIII-XIV secolo*, a cura di G. ANDENNA - G. CHITTOLINI, Bergamo 2007, pp. 2-169.
- ARTIFONI 2001 = E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.
- AVONTO 1980 = L. AVONTO, *Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980.
- BARALE 1983 = V. BARALE, *Brunengo: dalle origini ai giorni nostri*, Biella 1983.
- BARALE 1987 = V. BARALE, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella 1987.
- BARALE 2003 = V. BARALE, *Curino. Pagine di storia e di vita di un piccolo paese tra le Rive Rosse*, Curino 2003 [ed. or. 1975].
- BARBERO 2000 = A. BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, pp. 1-40.
- BARBERO 2010 = A. BARBERO, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli 2010 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 411-510.
- BASSO 2005 = E. BASSO, *Ludovico II, i Fieschi e l'aristocrazia genovese: legami politici e personali (1499-1504)*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*. Atti del convegno, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. COMBA, Cuneo 2005, pp. 395-404.
- BASSO - SÀITA 2009 = E. BASSO - E. SÀITA, *Le proprietà del decanato di S. Maria in via Lata in Carignano e la loro gestione: il «Liber B» dell'Archivio Fieschi - Thellung de Courtelary (secc. XIV-XV)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia dei Genovesi attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato di Genova*. Convegno internazionale di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI - P. CAROLI, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 93), pp. 117-142.

- BORELLO 1938 = L. BORELLO, *La rivoluzione d'Andorno del 1377 e le sue conseguenze giudiziarie*, XXXII (1938), pp. 325-350.
- BORELLO 1927 = L. BORELLO, *Gribolo*, in « Rivista Biellese », VII/11 (1927), pp. 8-11.
- BORELLO 1923 = L. BORELLO, *La sanguinosa rivolta di Bioglio del 1409*, in « Rivista Biellese », III/10 (1923), pp. 1-9.
- BORELLO - ROSAZZA 1935 = L. BORELLO - M. ROSAZZA, *Storia d'Oropa*, Biella 1935.
- BORTOLAMI 1999 = S. BORTOLAMI, *Le temporalità dell'episcopio di Concordia nel Trecento: le fonti e la vicenda nel panorama delle diocesi trivenete*, in A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, pp. 9-19.
- BRANDSTÄTTER 1995 = K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento (1435-1437)*, Trento 1995.
- BROVARONE 1940-1941 = I. BROVARONE, *Il vescovo Giovanni Fieschi*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 1940-1941, relatore P. PIERI.
- BRUNO 2001 = S. BRUNO, *Creva cuore. Antico marchesato e borgo di confine*, Biella 2001.
- Carte dell'Archivio Comunale di Biella 1927-1933* = L. BORELLO - A. TALLONE, *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, I-IV, Voghera 1927-19030, Torino 1933 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CIII-CV, CXXXVI).
- CELESIA 1864 = E. CELESIA, *La congiura del conte Gianluigi Fieschi: memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti*, Genova 1864.
- CERINO BADONE 2014 = G. CERINO BADONE, *Scheda storico-territoriale del comune di Creva cuore*, 2014 in <https://www.archiviocasalis.it>.
- CHITTOLINI 1986 = G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 149-193.
- CIBRARIO 1840 = L. CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino 1840.
- CIPOLLA 1947 = C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in « Annales. Economies, sociétés, civilisations », 3 (1947), pp. 317-327.
- CLARETTA 1892 = G. CLARETTA, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano: notizia storica*, in « Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino », XXVII (1892), pp. 415-436.
- CODA 1657 = C.A. CODA, *Ristretto del sito, e qualità della Città di Biella, e sua Provincia*, Torino, per Bartolomeo Zavatta, MDCLVII.
- COGNASSO 1955 = F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 364-490.
- COLLODO 1999 = S. COLLODO, *L'episcopato di Feltre nel medioevo: il "castratum seu inventarium bonorum" del 1386*, Venezia 1999.
- CURZEL 2004 = E. CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, in *Storia del Trentino*, 3. *L'età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Bologna 2004, pp. 579-611.

- CUSANO 1676 = M. CUSANO, *Discorsi historiali*, Vercelli Per Nicola Giacinto Maria Stampator Episcopale, MDCLXXVI, pp. 240-245.
- D'ACUNTO 2002 = N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica di Ottone III*, Milano 2002.
- DE ROSA 2005 = R. DE ROSA, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in « Bollettino Storico Vercellese », XXXIV/1 (2005), pp. 5-22.
- DE ROSA 2000 = R. DE ROSA, *Gli statuti dei feudi di Masserano e Crevacuore all'epoca dei Ferrero Fieschi: sec. (16.-17.)*, in « Archivi e storia: rivista semestrale dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e Varallo », 15-16 (2000), pp. 73-102.
- DECKER 1997 = W. DECKER, voce *Fieschi, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 493-497.
- DELLA MISERICORDIA 2000 = M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.
- DURANDI 1766 = J. DURANDI, *Dell'antica condizione del Vercellese, e dell'antico borgo di Santità*, Torino, Nella Stamperia di Giambattista Fontana, MDCCCLXVI.
- EMBRIACO 2004 = P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXX).
- FASOLI 1990 = G. FASOLI, *Temporalità vescovili nel Basso Medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI - A. RIGON - F. TROLESE - G.M. VARANINI, II, Roma 1990, pp. 757-772.
- FEDERICI 1650 = F. FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, Genova, per Giovanni Maria Farroni, MDCL.
- FERRARIS 1984 = G. FERRARIS, *La Pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984.
- FIRPO 2015-2018 = M. FIRPO, *I Fieschi: feudalità e istituzioni. Il Liber privilegiorum (1227-1465)*, I; *Il Liber privilegiorum (1252-1459)*, II, Genova 2015-2018.
- FORZATTI GOLIA 2002 = G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma 2002 (Italia sacra, 68).
- GABOTTO 1896-1897 = F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, XVII (1896), pp. 279-340; XVIII (1897), pp. 3-57.
- GABOTTO 1898 = F. GABOTTO, *I castelli biellesi nella storia*, in *Il Biellese*, Milano 1898, pp. I-LIV.
- GALLIFANTE 2003 = M.F. GALLIFANTE, *Vittorio Mandelli: la famiglia, la professione notarile, gli studi storici*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*. Vercelli 2003, Atti del convegno di studi, Vercelli, 26 novembre 1999, pp. 1-40.
- GAMBERINI 2012 = A. GAMBERINI, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il Vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. PAOLINI, Bologna 2012 (Collana ecclesia regiensis, 3), pp. 183-206.
- GENTILE 2001 = M. GENTILE, *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

- GIANNI 2003 = L. GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2003 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, 6), pp. 165-206.
- GRILLO 2010 = P. GRILLO, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli 2010 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 79-116.
- Instrumenta conventionum sequuta* 1698 = *Instrumenta conventionum sequuta inter illustrissimos dominos de Flisco dominos Messerani ac comunitatem et homines eiusdem*, Varallo 1698.
- IRICO 1971 = N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIII (1971), pp. 449-504.
- LAVARRA 2000 = C. LAVARRA, *Rituali d'esclusione e spazio sociale nel Mezzogiorno normanno*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. FONSECA - V. SIVO, Bari 2000, pp. 269-295.
- Lettres du pape Grégoire XI* 1962-1965 = *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370 - 1378) intéressant les pays autres que la France*, publiées ou analysées d'après les registres du Vatican par G. MOLLAT, Paris 1962-1965.
- Lettres du pape Urbain V* 1907 = , *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362-1370) se rapportant à la France*, , publiées ou analysées d'après les registres du Vatican par G. MOLLAT - P. LECACHEUX, Paris 1907.
- Libro delle investiture* 1934 = D. ARNOLDI, *Il "Libro delle investiture" del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXIII.II).
- MAINONI 2013 = P. MAINONI, *Gabelle. Percorsi di lessici scali fra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013, pp. 45-75.
- MORANDI 1907 = G.B. MORANDI, *I Fieschi a Crevacuore e a Roasio*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », I (1907), pp. 167-174.
- MULLATERA 1902 = G.T. MULLATERA, *Le memorie di Biella*, Biella 1902.
- NEGRO 2004 = F. NEGRO, *Prime ricerche sugli estimi del comune di Biella nel XIV e XV secolo*, in « Bollettino Storico Vercellese », XXXIII/1 (2004), pp. 15-43.
- NEGRO 2007-2008 = F. NEGRO, *Biella da curtis imperiale a castrum vescovile. Problemi di terminologia e tradizione documentaria nelle fonti dei secoli IX-XII*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, XX ciclo, Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, tutor prof. A. Barbero, coord. prof. A. Torre, aa. 2007-2008.
- NEGRO 2007a = F. NEGRO, *Fra riordinamento e reinvenzione: l'Archivio Storico di Biella dal Medioevo al XX secolo*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », n.s., III/3 (2007), pp. 499-530.
- NEGRO 2007a = F. NEGRO, *Tracce di storia sull'antica città di Biella*, Biella 2007.
- NEGRO 2010 = F. NEGRO, "Quia nichil fuit solutum": *problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del V Congresso Storico Vercellese, a cura di R. COMBA - A. BARBERO, Vercelli 2010, pp. 293-375.

- NEGRO 2014a = F. NEGRO, *Biella fra Quattro e Cinquecento*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di A. RAVIOLA, Asti 2014, pp. 29-47.
- NEGRO 2014b = F. NEGRO, "Et sic foret una magna confusio": le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del sesto congresso storico vercellese, Vercelli, 22-24 novembre 2013, a cura di A. BARBERO, Vercelli 2014 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 401-77.
- NEGRO 2015 = F. NEGRO, *Un documento sulla signoria di Simone Avogadro di Collobiano*, in « Bollettino Storico Vercellese », XLIV/1 (2015), pp. 5-58.
- NEGRO 2019a = F. NEGRO, *I nobili biellesi e i Savoia al tempo di Sebastiano Ferrero*, in *Il Rinascimento a Biella. Sebastiano Ferrero e i suoi figli*, a cura di M. NATALE, Biella 2019, pp. 43-45.
- NEGRO 2019b = F. NEGRO, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
- NEGRO 2020 = F. NEGRO, *La signoria degli Avogadro*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma 2020.
- NUTI 1997a = G. NUTI, *Fieschi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 431-433.
- NUTI 1997b = G. NUTI, *Fieschi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 466-469.
- ODEGAARD 1940 = C.E. ODEGAARD, *Legalis Homo*, in « Speculum », 15/2 (1940), pp. 186-193.
- PAGNONI 2018 = F. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia nel Basso Medioevo: governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- PANERO 2009 = F. PANERO, *Epilogo*, in *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale: tra sviluppo e crisi, secoli X-XIV*, Bologna 2009, pp. 243-262.
- PANERO 2004 = F. PANERO, *La signoria rurale dei vescovi di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV*, in *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, Cuneo 2000, pp. 109-150.
- PANERO 2004 = F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- PAOLINI 2007 = L. PAOLINI, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna*, 2, Bologna nel Medioevo, Bologna 2007, pp. 653-759.
- PELLEGRINI 2004 = M. PELLEGRINI, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004.
- PROMIS 1869 = D. PROMIS, *Monete delle zecche di Masserano e Crevacuore*, Torino 1869.
- QUAZZA 1910 = R. QUAZZA, *Un feudo pontificio in Piemonte*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XII (1910), pp. 215-265.
- QUAZZA 1908 = R. QUAZZA, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero Fieschi*, Biella 1908.

- ROSSO 2010 = P. ROSSO, *Università e sapientes iuris a Vercelli nel Trecento*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli, 23-25 ottobre 1992, 1994 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 169-244.
- SCAGLIA 1575 = L. SCAGLIA, *Per informazione della prigionia del vescovo di Vercelli Giovanni Fiesco, seguita già in Biella*, in M. CUSANO, *Discorsi historiali*, Vercelli 1676, pp. 240-245.
- SCARABELLI 1847 = L. SCARABELLI, *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 all'anno 1617*, Firenze 1847.
- SELLA 1904 = P. SELLA, *Statuta comunis Bugelle et documenta adiecta*, Biella 1904.
- SELLA 1908 = P. SELLA, *Il « libro dei prestiti » (1219-1391)*, in *Documenti biellesi*, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXIV).
- SCOTTÀ 2004 = A. SCOTTÀ, *La Diocesi di Concordia*, Padova 2004.
- SEGRE 1906-1907 = A. SEGRE, *I conti di Savoia e lo scisma d'Occidente. Appunti e documenti (1378-1417)*, in « *Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino* », XLII (1906-1907), pp. 575-610.
- Statuta communis Vercellarum* 1876 = *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, [a cura di G. ADRIANI] in *Leges municipales*, II, Torino 1876, (*Historiae Patriae Monumenta*, XVI), coll. 1087-1388.
- Statuta Vercellarum* 1541 = *Hec sunt statuta communis et alm̄is civitatis Vercellarum*, Vercelli, per Ioannem Mariam de Peliparis de Pallestro, 1541.
- TADDEI 2005 = I. TADDEI, *Il linguaggio dell'insulto. Pali e altri rituali di derisione (secoli XIII-XIV)*, in « *Annali aretini* », XIII (2005), pp. 65-77.
- TORRIONE 1946 = P. TORRIONE, *La guerra di Andorno*, Biella 1946.
- TORRIONE 1969 = P. TORRIONE, *Valle d'Aosta e Biellese*, Biella 1969.
- TORRIONE - CROVELLA 1963 = P. TORRIONE - V. CROVELLA, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Biella 1963.
- UGINET 1979 = F.-CH. UGINET, *Cavalli, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 731-732.
- VARANINI 2004 = G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004.
- VAYRA 1880 = P. VAYRA, *Il Museo storico della casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880.
- VAYRA 1890 = P. VAYRA, *Cronaca latina di Biella di Giacomo Orsi*, Biella 1890.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La storia dei poteri temporali dei vescovi di Vercelli è circoscritta nel suo esordio e nei suoi esiti da due episcopati d'eccezione: quello, storiograficamente assai valorizzato, del vescovo Leone, artefice fra X e XI secolo, grazie ai suoi legami con i vertici dell'impero e a una spregiudicata politica documentaria, del grandioso patrimonio di terre e diritti che sostanziano per secoli la fortuna e il prestigio della sede eusebiana, e quello del vescovo Giovanni Fieschi, passato alla storia – ma una storia, a differenza del suo omologo, costruita a ridosso degli eventi, d'orizzonte locale e fitta di elementi leggendari – come colui che ha dissipato, nella difficile congiuntura trecentesca, tale eredità. Il saggio è dedicato a chiarire i contorni di questa seconda figura e del suo operato: nell'immagine di Giovanni Fieschi, il vescovo *tyrannus* che finì per essere imprigionato nel suo stesso castello ad opera dei suoi sudditi, sobillati e manovrati dai poteri concorrenti, e nell'inefficace reazione del papato in difesa delle prerogative episcopali, abbiamo la manifestazione paradigmatica della crisi della chiesa tardomedievale.

Parole significative: Signoria vescovile, Fieschi, chiesa medievale, rivolte medievali.

The history of the temporal powers of the episcopal church of Vercelli begins and ends with two outstanding episcopates: the one, historiographically well known, of Leo, at the turn of the tenth and eleventh centuries, and the other of Giovanni Fieschi, in the second half of the fourteenth century. If Leo, thanks his links with the leaders of the empire and an unscrupulous documentary policy, is considered the architect of the grandiose heritage of lands and rights that substantiated for centuries the fortune and prestige of the eusebian church, Giovanni Fieschi passed into history – but a history, unlike for its counterpart, written close to the events, with a local horizon and full of legendary elements – as the bishop who dissipated this inheritance. The essay attempts to clarify the contours of this figure and his work: in the image of Giovanni Fieschi, the bishop called a tyrant by his enemies, who ended up being imprisoned in his own castle by his subjects, stirred up and manipulated by competing powers, and in the ineffective reaction of the papacy in protecting the episcopal prerogatives, we may see a paradigmatic manifestation of the crisis of the late medieval church.

Keywords: Episcopal Lordship, Fieschi, Medieval Church, Medieval Rebellion.

INDICE

<i>Flavia Negro, Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)</i>	pag.	5
<i>Laura Balletto, Un medico genovese tra Famagosta e Chio nel secondo Quattrocento: Barnaba Treinazio</i>	»	69
<i>Luca Orlandi, Prospettive per la valorizzazione del patrimonio architettonico genovese nel quartiere di Galata a Istanbul</i>	»	127
<i>Raquel Gallego García, ‘Don Isidoro el del Coreo’: alcune notizie su un contatto di Goya annotato nel <i>Taccuino italiano</i></i>	»	157
<i>Giorgio Toso, Il ritorno al mare. Dibattito politico e letteratura sul riarmo navale a Genova tra il XVI e il XVII secolo</i>	»	175
<i>Andrea Zanini, Genova e la finanza europea del Settecento. Una rilettura de “Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione”</i>	»	223
<i>Marco Bologna, L’esilio da Genova di Paolo Gerolamo Pallavicini dal 1797 al 1806. Una ricerca tra le carte dell’archivio di famiglia</i>	»	243
Indice degli « Atti » (2010-2019), <i>a cura di Davide Debernardi</i>	»	299
Atti Sociali	»	313
Albo Sociale	»	321

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA
POLONIO - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione


Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-63-5

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Finito di stampare nel dicembre 2020 - C.T.P. service s.a.s - Savona